

Azione nonviolenta



Rivista mensile del Movimento per la Pace fondata da Aldo Capitini nel 1964 - luglio-agosto 1996

Lo sviluppo
non è più
una virtù

Numero Speciale Monografico
Alex Langer
un anno
dopo

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXXIII
Luglio-Agosto 1996

In questo numero

Editoriale..... 2

L'AMORE PER IL PROSSIMO
VICINO O LONTANO CHE SIA
di Mao Valpiana

Presentazione..... 3

MA LA STORIA NON È FINITA...
di Gabriele Colleoni

speciale Langer..... 4

SVILUPPO? BASTA!
A TUTTO C'È UN LIMITE
Intervento al convegno di Verona
28 Ottobre 1990

NOI, FONDAMENTALISTI?
A SPASSO PER L'EUROPA
Conversazione al corso
"Le Città invisibili"
10 Febbraio 1989

LA NONVIOLENZA E LA GUERRA
NELLA EX-JUGOSLAVIA
Dibattito alla Casa per la Nonviolenza
15 Giugno 1992

Recensioni..... 22

ANTOLOGIA
IL VIAGGIATORE LEGGERO
SCRITTI 1961-1995
a cura di Edi Rabini

PROGETTO CD-ROM
ALEXANDER LANGER
VITA, OPERE E PENSIERO
a cura di Sergio Salzano

Copertina: foto di Francesca Witzmann

Editoriale

UN'EREDITÀ PREZIOSA

L'amore per il prossimo vicino o lontano che sia

di Mao Valpiana

È ancora difficile parlare di Alex ad un anno dalla sua morte volontaria. Forse bisognerebbe solo tacere, osservare la consegna del silenzio che era implicita in quell'estremo gesto. Ma le cose lasciate da Alex, i suoi scritti, le sue azioni, hanno una forza tale che riescono comunque a parlare da sé. Quante volte, in questi mesi, abbiamo detto o sentito dire "come diceva Alex...", "quella volta che Alex...", "anche Alex aveva scritto che..." e ci rendiamo conto che la sua assenza è una continua forte presenza.

Per superare la soglia del lutto, dei ricordi, della nostalgia, abbiamo iniziato a mettere mano all'eredità lasciata da Alex: una quantità enorme di scritti, articoli, riflessioni, testimonianze, diari, documenti. E non si tratta solo di fare un lavoro documentario di catalogazione per arrivare, in qualche modo, ad un'opera omnia di Alexander Langer. Anche di questo ci sarà bisogno, ma verrà più avanti nel tempo. L'esigenza che sentiamo oggi è quella di utilizzare quel materiale per mantenerlo vivo, per farlo conoscere a tanti, per poterne fare ancora un uso politico, rispettando esattamente lo scopo per il quale è stato prodotto. Anche chi gli era stato più vicino, rileggendo tutta questa produzione (conservata in forma cartacea nell'ufficio di Bolzano, sparsa qua e là in giornali e riviste, fatta riemergere dai file del suo computer), si rende conto di non averlo conosciuto abbastanza, o comunque di non essere stato a conoscenza di tutto ciò che riusciva a fare, di tutte le risposte che era chiamato a dare, di tutte le esigenze che doveva soddisfare. L'ampiezza e la complessità del pensiero e dell'azione di Langer emergono mano a mano che si scoprono nuovi testi dai quali si viene a sapere, ad esempio, che si era occupato con competenza persino della questione degli "zingari irlandesi", facendo un incontro con i verdi di quell'isola, intervenendo poi al Parlamento Europeo per proporre delle soluzioni, scrivendone infine su una rivista locale per informare i lettori. E così si potrebbero fare centinaia di altri esempi.

Rileggendo i testi principali (raccolti con cura nell'antologia "Il viaggiatore leggero" di cui pubblichiamo la recensione) ci si rende conto che in fondo il pensiero di Alex, pur nella sua complessità, aveva forse un unico filo conduttore: l'amore per il prossimo, vicino o lontano che fosse. Di volta in volta questo prossimo poteva essere chi conviveva nella sua piccola patria sudtirolese, di lingua e cultura italiana, tedesca o ladina, oppure l'indios dell'Amazzonia, l'ebreo morto nei lager nazisti, il profugo bosniaco, un qualsiasi bimbo delle future generazioni. Tutte le riflessioni o le iniziative avviate da Alex sono animate da questo amore. La forza che emerge dai testi di Langer è dovuta anche ad un altro fatto: dietro ad ogni idea vi sono dei volti ben precisi. È significativo leggere i diari di viaggio (in Russia, in Albania, in Brasile) e capire che le idee, le proposte, le impressioni raccolte sono legate a nomi e storie di donne e uomini conosciuti, cui Alex ha dedicato tempo, ascoltato con attenzione e poi immesso nella sua ricchissima agenda, per creare incontri, ponti, contatti con altri nomi, altre storie. Gli scritti di Alex raramente comparivano sulla cosiddetta grande stampa; più frequentemente li trovavamo su piccoli bollettini, riviste di movimento, giornali locali. Anche questa era una scelta, per seminare in un terreno fertile, e non disperdere un bene raro e prezioso come il sapere, tra le notizie gridate di un quotidiano che il giorno dopo è buono solo per incartare...

Alex veniva spesso alla Casa per la Nonviolenza, per incontri privati e pubblici, per un grande pubblico o per poche persone. Ci ha lasciato alcune registrazioni, che abbiamo voluto sbobinare e regalare a tutti. Ognuno ne faccia l'uso migliore.

TRE TESTI INEDITI

Ma la storia non è finita...

di Gabriele Colleoni

I primi due interventi di Alexander Langer trascritti e pubblicati in questo numero di *Azione Nonviolenta* risalgono al 1989 e al 1990. Due anni senz'altro cruciali: quelli della caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989) e dello smantellamento dei regimi comunisti nell'Est europeo, riunificazione tedesca compresa, ma anche dell'invasione del Kuwait e della drammatica crisi del Golfo.

Due situazioni che in qualche modo delinearono in forma inequivocabile due dei "nodi" centrali del contesto internazionale contemporaneo in questa tormentata fine secolo. Il primo è quello che venne proprio allora definito da uno studioso nippo-americano con l'enfatica espressione "fine della storia", e cioè la vittoria mondiale del capitalismo e l'accelerazione dei processi di globalizzazione affidati al trionfante *deus ex machina* del mercato. Il secondo è quello del permanente ed irrisolto conflitto tra Nord e Sud del pianeta, emerso tra le pieghe della crisi scoppiata in Medio Oriente dopo l'invasione del Kuwait (2 agosto 1990) da parte dell'Iraq, con la formazione della vastissima alleanza anti-Saddam e con il conseguente scoppio della guerra nel gennaio 1991.

Il 1990 fu anche l'anno della firma della Carta di Parigi (Helsinki 2) che delineava - illusoriamente, alla luce dei successivi eventi nei Balcani - quella sorta di casa comune dell'intera Europa auspicata dopo la caduta del Muro, che avrebbe preso il nome di Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa. E il conflitto balcanico è il tema dell'intervento, di due anni posteriore, che viene riportato in appendice.

Nella storia personale di Alexander, il 1989 ed il 1990 furono invece gli anni dell'elezione al Parlamento Europeo e del più intenso lavoro nella Campagna Nord/Sud - Biosfera, Sopravvivenza dei Popoli, Debito, della quale era animatore e con la quale, insieme ad altri amici, era

riuscito a riportare intorno all'asse Nord/Sud la riflessione del movimento ecologista e pacifista italiano sulla crisi ambientale planetaria e sui rischi che essa comportava per il futuro di miliardi di persone. Erano i tempi della grande emergenza Amazzonia, esplosa dopo l'assassinio di Chico Mendes (dicembre 1988). Nell'aprile 1990 venne presentato il primo dossier, *Brasile - Le responsabilità italiane in Amazzonia*, frutto esemplare della Campagna e nato anche sull'onda di quella emergenza. Nell'autunno 1989 Alexander, già europarlamentare, partecipò ai lavori del Vertice dei popoli, un meeting delle organizzazioni ambientaliste e popolari di tutto il pianeta che si tenne a Washington in concomitanza con l'annuale assemblea della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, proprio per rimarcare l'urgenza di un cambiamento radicale e globale nelle strategie di uno sviluppo che affamava sempre più persone e distruggeva sempre più dissennatamente le risorse della biosfera.

Tutti temi e questioni, quelli sinteticamente accennati, che problematicamente si riflettono e si ritrovano nei due interventi di Alexander. Il primo è la relazione al Convegno "Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite...", tenutosi a Verona nell'autunno del 1990 con una partecipazione di oltre 500 persone, e con la presenza, allora molto significativa per la sua novità, anche di alcuni relatori dell'Est europeo.

Il secondo è la conferenza "Noi, fondamentalisti? A spasso per l'Europa", tenuta presso la Casa della Nonviolenza di Verona nel febbraio 1989, nell'ambito di un ciclo di incontri dal titolo "Le città invisibili" a cui furono invitati tra gli altri Giannozzo Pucci, Franco La Cecla, fra' Flavio Gianessi e Giuliana Martirani. Le due schede che corredano il documento, sono le risposte di Alexander a due interventi dei partecipanti.

In appendice viene pubblicato anche l'intervento di Alexander nel dibattito sull'obiezione alle spese militari, organizzato dalla Casa della Nonviolenza di



Verona il 15 giugno 1992.

Come spesso avveniva, gli interventi vennero fatti da Alexander a braccio, sulla base di appunti e di un canovaccio. Nel curarne la trascrizione, il testo è stato per così dire ripulito da quelle ripetizioni o forme colloquiali, che se aiutano l'esposizione orale, sono però un serio ostacolo per la comprensione di un testo scritto. Lo abbiamo fatto cercando di mantenere il più possibile le parole e lo stile di Alexander. Di questo gap tra orale e scritto ci assumiamo ovviamente la responsabilità, non essendo stati rivisti dal loro autore i testi. Lo stesso vale per gli intertitolati posti - ad arbitrio dei curatori - per facilitare la lettura.

Un'indicazione, però, può esserci di aiuto nell'affrontare la lettura di questi ulteriori contributi che si affiancano ai tanti già pubblicati in questi mesi. E ce la dà, involontariamente, Alexander stesso quando in "Noi, fondamentalisti?...", ad un certo punto afferma che la nostra (quella di militanti e gruppi ecologisti e nonviolenti) deve essere in questa fase un'azione di cambiamento capace di *bricolage*, di essere omeopatica, di trovare cioè i modi e le forme per invertire a piccole dosi la tendenza dominante dello sviluppo e della crescita senza limiti. Magari sviluppando il dialogo e le alleanze in direzioni inconsuete.

Ecco, l'impianto anti-dogmatico degli interventi non ci offre né teorie esaustive né soluzioni sistematiche ai problemi toccati. Inutile cercarvi definizioni o "autostrade" con cui accedere ad un superiore "sapere verde" preconfezionato. Quello offertoci è invece un percorso fatto da tante tracce qua e là sul terreno. Stimolanti tracce che sono un invito semmai per ciascuna delle persone che gli furono amiche e vicine, perché in prima persona, prendendosi le proprie responsabilità e possibilmente con qualche pizzico di eresia rispetto ai molti conformismi circolanti, aggiungano un altro pezzo di cammino a quella strada che per lui si è tragicamente interrotta un anno fa sulle colline di Firenze...

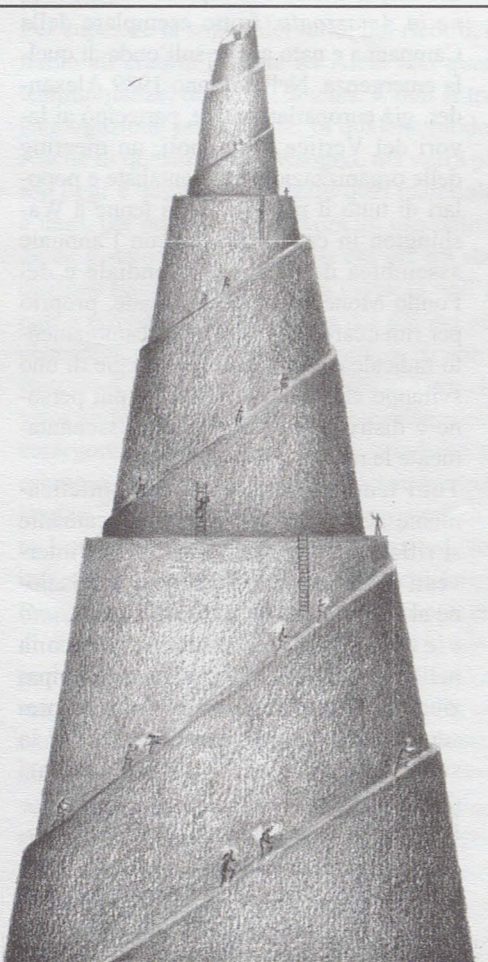


di Alexander Langer

Il ruolo della "compassione" come strumento di conoscenza, ovvero il condividere una situazione come funzione essenziale per conoscere: vorrei far partire la mia riflessione proprio da questa idea suggeritaci da Majid Rahnema*. Molti di noi, per le storie pur diverse che hanno alle spalle, sono da iscriversi tra le persone che hanno tentato o tentano di fare qualcosa per migliorare il mondo. Molti di noi si sentono votati a cambiare il mondo in meglio, ed alcuni probabilmente, in questo sforzo, hanno sviluppato inconsapevolmente, in modi sempre più elaborati ed astuti, un atteggiamento che, per distinguerlo dall'amore per il prossimo nel senso del più vicino, si potrebbe tradurre con l'amore per il più lontano.

L'amore per il più lontano

Ecco, credo che l'amore per il più lontano sia un atteggiamento che ha contraddistinto e continua a contraddistinguere molti dei tentativi di cambiare il mondo che condividiamo. Chi non si sente interpellato dall'immagine del bambino che ha fame nel Biafra? Oppure chi di noi non si sente chiamato in causa dai grafici sui flussi finanziari che dal Sud del pianeta vanno verso il Nord e non viceversa?... Nel corso del tempo abbiamo così sviluppato una serie di visioni del mondo che hanno affermato e perfezionato le nostre capacità di amore verso il più lontano. Oggi i movimenti che in qualche modo vogliono tentare di ricostruire una pace tra gli uomini e il resto della natura, si sentono spesso porre una domanda: "Ma allora adesso, voi ecologisti, siete una nuova terza via, siete quelli che indicano una strada di fronte al fallimento del comunismo nelle sue varie espressioni, e di fronte alle di-



Sotto questo profilo dobbiamo riconoscere che molti dei movimenti che in un altro contesto una volta ho definito "movimenti della generosità" per distinguerli dai "movimenti dell'egoismo" individuale e collettivo, tendono facilmente a costituirsi in movimenti salvifici. In effetti, oggi, noi ci ritroviamo a chiederci che cosa può aver senso fare di fronte alla ca-

struzioni evidenti che il sistema capitalista ed il mercato provocano?" E a questo punto la tentazione di costituirsi in sistema - di trasformarsi cioè in ecologismo - può essere forte, proprio perché forte è la domanda di trovare una risposta, una chiave, una strada che aiuti a riaggiustare le cose.

duta della cortina tra Est ed Ovest ed all'unificazione dell'Europa. Di fronte ad una forte domanda che viene spesso dalle società dell'Est - dove la gente in questo momento dice "noi abbiamo passato 40-50 anni nell'isolamento, in aberrazioni che ci sono state imposte; aiutateci". Di fronte infine anche ad una domanda crescente dal Sud del mondo, che reclama giustizia in varie forme. Ci ritroviamo dunque a chiederci come sviluppare una linea di azione, di intervento, di politica, di economia, di cultura, di civiltà che possa fornire delle risposte.

Oggi è meglio il non-fare

Una delle cose che abbiamo cominciato a riconoscere occupandoci nell'ultimo decennio più da vicino della "sostenibilità" della biosfera, è probabilmente il dubbio che gran parte degli interventi cui abbiamo attivamente o passivamente collaborato, hanno alimentato una spirale fortemente distruttiva.

Oggi, posti di fronte alle cifre e alle percentuali che compendiano la crisi ecologica e la minaccia di una catastrofe ambientale - tra 40-50 anni il clima non sarà più vivibile etc... - diventa forte la tentazione di intervenire, ad esempio, con progetti di riforestazione oppure di amministrazione accurata dell'acqua potabile, o ancora con progetti di ripristino di una condizione di maggiore equilibrio con la natura quali il togliere un po' di cemento dai fiumi, restituendo loro alvei più liberi, oppure

con programmi di riduzione del traffico e dell'ampiezza di alcune strade troppo larghe.

Eppure, anche la ricerca di programmi per governare in qualche modo una certa riappacificazione con la natura, il più delle volte finisce con il sospingere in avanti questa spirale di sviluppo. In altre parole, la pace con la natura si risolve al-

L'INTERVENTO AL CONVEGNO DI VERONA DEL 28 OTTOBRE 1990

Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite...



la fine con la promozione della costruzione di depuratori, di filtri, di desalinizzatori... Per rendere governabile la crisi ecologica, per rimandare il pagamento dei conti che abbiamo in sospeso con la natura, si fa ricorso dunque a nuova tecnologia ed a un ulteriore perfezionamento tecnico.

Se si guarda più a fondo a quanto emerge dai dati relativi alla crisi ecologica, la cosa più importante da fare è probabilmente il non-fare, cioè passare complessivamente da un modello di espansione verso un altro di contrazione.

Sostenere che dall'espansione le civiltà altamente sviluppate - quelle ad alto consumo di energia, di materiali, di natura, di biosfera - dovrebbero passare ad una fase di maggior contrazione, e proporre tale prospettiva come linea di azione, può indurre alla tentazione dei filtri e dei depuratori. Perciò vorrei porre al centro della nostra riflessione la ricerca di quei settori ed aspetti della vita in cui tutti noi si riesca a passare concretamente da una logica del "più" a una logica del "meno". Ed è un passaggio non facile per la nostra *forma mentis*.

Logica del più e del meno

Noi siamo abituati a considerare gli indici di crescita e di progresso come segnali di miglioramento del benessere, e da questo punto di vista, oggi, non c'è amministrazione che non misuri in qualche modo l'impatto della propria azione con

gli indici di crescita ed espansione quantitativa, di quante più persone sono state rese felici, di quanti più soldi si sono ricavati o investiti, etc... Di sicuro la cruna dell'ago rispetto alla quale si devono oggi misurare i movimenti che si propongono come loro fondamento ideale la ricerca della pace fra gli uomini e con la natura, è ribaltare quella impostazione, riconoscendo che l'obiettivo è la autolimitazione ed in particolare l'autolimitazione

Un atteggiamento che si basa su una scelta e non sul fatto che accanto ad ogni fonte ci sia un carabiniere che ti controlla e ti dice basta dopo il secondo bicchiere. L'autolimitazione richiede un cambiamento di logica, di atteggiamento dentro di noi. In altre parole è una scelta più difficile, ed è poi ancor più difficile trasformarla in consenso politico e democratico, in scelte che abbiano il beneplacito della gente. In realtà, un buon bilancio

pubblico oggi dovrebbe essere giudicato non sulla base dei soldi in più che riesce ad investire, ma sui danni in meno che concretamente riesce a dimostrare di provocare. Un buon amministratore dovrebbe cioè dire: "Noi nel corso di un anno siamo riusciti a restituire respirazione a tanti metri o ettari o chilometri quadrati di terreno, togliendo cemento dalla crosta della terra. Noi siamo riusciti a

non edificare tot aree..."

In altre parole è come se si dicesse: "devi smettere di fumare, altrimenti avrai il cancro; devi smettere di bere, altrimenti etc...". Sono atteggiamenti che poi non tengono: sono poche, infatti, le persone che smettono in tempo di fumare o di bere, perché la paura non è una motivazione che alla lunga tenga. E la paura inoltre come motivazione non appartiene all'atto della generosità, semmai appartiene all'atteggiamento del "si salvi chi può", e può spesso indurre a comportamenti o a scelte assai egoiste.

La paura spesso può essere un utile campanello d'allarme, ma in genere non è



Langer durante l'intervento al convegno

dei danni, ma più in generale delle nostre civiltà e specificamente di quella industrializzata del Nord, e pretendere di trasformare la scelta ideale dell'autolimitazione in una linea politica e di azione. Ovviamente una politica di autolimitazione e di contrazione si scontra subito con un primo ostacolo, quello del consenso. L'autolimitazione indica un'attitudine volontaria e non connessa ad una legislazione impositiva che pretenda di controllare quanta benzina oppure quanta acqua potabile ciascuna persona consuma... Per autolimitazione si deve intendere un atteggiamento meno predatorio, meno vorace nei confronti della biosfera.



una motivazione che con il tempo regge. Anche le motivazioni ecologico-economiche - cioè quelle di chi guarda alla biosfera semplicemente come una dispensa che deve essere amministrata con cura perché deve durare a lungo, e quindi ne ritaglia fettine piccine, molto sottili -

potrebbero portare a politiche di razionamento sociale, di amministrazione oculata della scarsità, ma molto difficilmente ad un cambiamento forte di cultura e di atteggiamento verso la vita sociale e personale.

Scelta etica e scelta estetica

Siamo dunque appena agli inizi. Ma vedo alcune spinte motivazionali che credo vadano incentivate, e qui ne vorrei accennare ad almeno due. La prima, che credo stia assumendo un peso via via maggiore, è la spinta etica. Che può essere alimentata a sua volta da molte sorgenti.

Per qualcuno, infatti, si caratterizza maggiormente in senso religioso, per altri invece in senso umanistico... Di sicuro, però, una scelta etica non può accettare un atteggiamento predatorio non solo nei confronti dei "prossimi", ma anche dei "posteri". Oggi la domanda di etica è molto forte, e questo è già un buon segno.

C'è poi sicuramente anche una seconda fonte di motivazioni, una sorgente che per ora è poco esplorata, ed è quella che definirei "il piacere della contrazione". L'autolimitazione non deve ridursi ad una specie di autosuggestione per cui una persona finisce con il dire: "lo stomaco vuoto è meglio dello stomaco pieno perché alla fine ci guadagna la linea".

Sempre più persone si accorgono, invece, che la linea dello sviluppo, la linea della crescita materiale ha talmente aumentato e moltiplicato anche le forme di dipendenza, di non autonomia, di alienazione, di rinunce all'essere noi stessi, al punto da postulare la capacità di camminare facendo un uso più moderato di protesti...

È una seconda importante motivazione che dobbiamo saper riscoprire e ricercare meglio - quella del disporre di una maggiore autonomia, del saper ricercare la varietà, della capacità di sviluppare molte e diverse forme di relazione e di adattamento al mondo rispetto a quelle a senso unico e predeterminate che ci disegnano le vie finora seguite dallo sviluppo.

Oggi riconosciamo necessario passare da un atteggiamento molto interventista, molto chirurgico e salvifico nei confronti





del mondo - un atteggiamento secondo cui i tagli, gli interventi drastici riescono a determinare la storia nel modo "giusto"- ad una linea "omeopatica", di piccole dosi, che ha meno pretese di sapere come le cose devono andare a finire e quindi di forzarle perché vadano in quella determinata direzione.

Il mercato l'unico demiurgo?

Può darsi che in tutte queste considerazioni si rifletta anche l'atteggiamento di chi riconosce la sproporzione tra le forze che spingono verso il veloce e vorace consumo della biosfera, e le forze che invece in qualche modo cercano un equilibrio. Può darsi si cerchi di far di necessità virtù, ma può anche darsi che tali virtù aiutino a compiere delle buone scelte. Abbiamo assistito in questi tempi ad un'acuta crisi non solo del socialismo e dell'ambiente, ma anche delle idee e delle ideologie che definiamo "interventiste" nei confronti della natura. Abbiamo assistito all'emergere da molte parti di critiche e riflessioni molto profonde rispetto alla pretesa di rifare il mondo, di cambiarlo, e così pure rispetto alla pretesa di poter in qualche modo trovare delle soluzioni, comprendere gli obiettivi che si ritengono giusti ed importanti, e quindi realizzarli con la sola forza soggettiva della volontà e della organizzazione.

È possibile allora che almeno nel Nord del mondo, ma forse anche nel Sud, ci si trovi in una fase in cui diventa difficile individuare degli ideali, delle forze motrici che non siano solo dei sogni, ma anche delle possibili visioni del mondo che motivino, che aiutino a intravedere un cambiamento possibile ed aiutino poi anche a provocarlo.

Oggi l'unica forza pressoché incontrastata che pare in grado di proporsi per cambiare il mondo, sembra essere il mercato con la sua dinamica incontrollata. Abbiamo addirittura assistito ad una sorta di



Foto di Azione nonviolenta

obbedienza precorritrice nei confronti del mercato, tra le popolazioni ad esempio di gran parte dell'Europa dell'Est che nelle loro prime elezioni democratiche hanno votato per partiti che esaltano il mercato. Come volessero dire: "se il mercato è tutto da ristrutturare, sappia almeno che al momento giusto deve ricordarsi anche di noi perché anche noi stiamo dalla sua parte, e che tutto sommato preferiamo esser saliti sul suo carro che ritrovarci sotto le ruote". È un'aspettativa che Wolfgang Sachs** ha definito illusoria. Fra poco infatti, sostiene, il mercato, il capitalismo rimpiangeranno il socialismo e il comunismo, perché non ci sarà più la lotta contro il comunismo a giustificare e legittimare tutto quello che non va.

Mi pare insomma importante soffermarci su un punto: le visioni in qualche modo demiurgiche, quelle basate cioè sul "poter fare", oggi sono messe in crisi da parte dei movimenti liberatori, mentre invece il demiurgo-mercato in apparenza gode di ottima salute e sembra inesorabile. Occorre dunque chiedersi e capire a fondo se le ideologie che pretendono di rendere felice l'uomo, non siano in realtà fortemente in crisi.

Le difficoltà della "contrazione"

Un secondo aspetto che vorrei mettere in luce a proposito della prospettiva di cambiamento è quello della necessità di una forte contrazione del modello che governa dal punto di vista economico, politico e culturale almeno il Nord industrializzato del pianeta, ed in particolare la sua parte occidentale. Certo, abbiamo anche constatato che ogni processo di contrazione e di riduzione risulta assai contrastato, così come risulta difficile tagliare una qualsiasi spesa. Abbiamo ad esempio sentito più volte operai e sindacati delle fabbriche belliche protestare contro i tagli alla spesa militare, e sono gli stessi sindacati che invece ad altri tavoli negoziali l'avevano chiesta.

Qualsiasi processo di contrazione va incontro e provoca quindi grandi difficoltà. Perciò uno dei grandi interrogativi attuali riguarda la strada da seguire per arrivare a forme di atterraggio morbido nell'uscita dalla traiettoria dominante.

La questione del Golfo e della crisi seguita all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq ne è una prova. Molti esponenti e persone che si riconoscono nell'area



Speciale Lager

ecologista, hanno vissuto mesi di forte disagio, avvertendo la totale insufficienza di tutto quanto si poteva fare nella circostanza. Ci si rendeva conto infatti che la pura ripetizione di vecchi slogan come

“Via gli aerei della Nato dall’Italia, dal mondo etc.” oppure “no alla guerra” avevano in sé qualcosa di puramente declamatorio ed eventualmente autoconsolatorio, mentre allo stesso tempo si assisteva al dispiegarsi di una logica secondo la quale, pur con tutto quel che si può dire a giustificazione di interventi contro espansionismi e aggressioni assolutamente ingiustificati, la crisi ha fortemente assunto le caratteristiche di uno scontro Nord-Sud. Non perché Saddam Hussein rappresenti il Sud e l’insieme delle forze schierate contro di lui rappresentino di per sé il Nord, ma piuttosto perché il conflitto ha aperto una forte contraddizione Nord-Sud.

È possibile allora che rispetto ad un simile conflitto che rischia di sfociare in guerra aperta, noi ambientalisti e pacifisti si finisca quasi con il rinunciare ad intervenire? È possibile che si lasci l’interventismo solo agli Stati, agli eserciti, alla Borsa, ai commercianti di petrolio, etc?

Alcune idee, io credo, sono diventate senso comune. Ma ora devono anche esprimersi. Tra queste l’obiezione di coscienza nei confronti di una possibile guerra e tutto quanto ad essa si connette. Una seconda idea è che comunque si debba arrivare, anche dal basso, ad un

forte dialogo, a una forte rete di solidarietà tra le popolazioni europee, specialmente del Mediterraneo, e le popolazioni mediorientali.



Foto di Francesca Witzmann

Non occorre essere santi

Apparentemente la crisi del Golfo ci distoglie dallo sforzo di operare quella contrazione di cui si parlava, in realtà però essa diventa una sorta di banco di prova. C’è un ultimo aspetto su cui soffermarsi, ed è quello dei consumi. Molti gruppi hanno ripetutamente cercato di gestire la tensione tra il bisogno di fare cose in grande e poi le ripercussioni che queste esse in piccolo. La contraddizione di essere contro la guerra nel Golfo e,

poi, ad esempio usare la macchina, ci ha attraversato continuamente. E c’è una tentazione oggettiva di affidarsi solo alle risposte “piccole”, visto che le risposte “grandi” sono molto lontane e rischiano di sottometterci al gioco della politica che può poi diventare strumentale e non farsi più controllare.

In altri contesti, invece, si verifica il contrario. Si manifesta contro la guerra, si fa molta politica però non si è mai minimamente preso in considerazione il fatto di ridurre i propri consumi energetici e di lavorare in questa direzione. Io credo invece che la questione dei consumi sia un aspetto centrale se vogliamo affrontare seriamente il problema della contrazione, senza viverla come autoflagellazione oppure una sorta di rinuncia per spirito di sacrificio, ma per viverla viceversa come un passaggio anche ad un’attualità diversa, migliore. Vivere meglio con meno come una scelta non ideologica ma anche molto sperimentale nella pratica.

Ed a questo proposito mi chiedo se può essere riscatata

la scelta della autolimitazione per paura? A mio parere sì, se la trasformiamo in un discorso di razionalità, cioè di adattamento dei mezzi ai fini. Dobbiamo chiederci allora qual è il fine, cosa vogliamo. Ci sono due tipi di razionalità nella società. C’è una razionalità di pochi, che chiamerei la “razionalità dei santi”, cioè di coloro che sono felici di vedere felici gli altri, perché hanno un desiderio di bene universale. È una razionalità che li porta quindi a sacrificare se stessi per vedere contenti gli altri. Ma è



una razionalità di pochi, non possiamo fare politica solo con loro. Magari fossero tanti. Dobbiamo fare il possibile perché crescano di numero, però non sono certo che ci siano i tempi storici per trasformare il mondo con una simile razionalità.

C'è poi un'altra razionalità, quella della gente comune che cerca il proprio bene, il proprio piccolo bene, per sé, per la famiglia... Ebbene oggi possiamo dimostrare razionalmente che l'autolimitazione non è soltanto una prospettiva che appartiene alla razionalità del santo, ma è anche valida per la razionalità comune. Quando nella razionalità comune c'è il desiderio di bene per i figli, e quando si comprende che il mio agire di oggi compromette il futuro dei miei figli, allora l'autolimitazione comincia già ad avere un senso anche per la razionalità comune. È un concetto, questo, che dobbiamo sviluppare molto, dimostrando quanto sia fondato nella realtà. E poi non ci resterà che da dimostrare un'altra cosa: che non solo occorre autolimitarsi perché possano continuare ad esistere il mondo e la famiglia, ma che nel farlo c'è anche una gioia.

* Majid Rahnema, iraniano, fu Ministro della Scienza e dell'Istruzione per tre anni ma poi lasciò l'incarico per contrasti insanabili con il governo di Reza Pahlevi; ha collaborato con l'Unesco elaborando l'idea di autosviluppo con progetti nel Luristan. Oggi vive in Francia; fa il ricercatore e tiene seminari nelle Università del Nord America. Ha scritto numerosi saggi: la sua ultima pubblicazione in italiano è "Si fa presto a dire povero" (Macro Edizioni, 1995).

** Wolfgang Sachs, tedesco, ha insegnato alle Università di Berlino e Pennsylvania ed è stato direttore della rivista "Development". Attualmente è ricercatore sulla storia dello sviluppo all'Università di Essen (Germania). Ha pubblicato numerosi saggi: in Italia è uscito "Archeologia dello sviluppo" (Macro Edizioni, 1992).

Segnaliamo

La Casa Editrice Sellerio di Palermo ha pubblicato, nella collana "Fine Secolo" curata da Adriano Sofri, una prima ampia raccolta antologica e biografica che parte dal primo impegno religioso e civile del giovane studente liceale: "Alexander Langer, il viaggiatore leggero - scritti 1961-1995" (a cura di Edi Rabini).

La Casa Editrice E/O -nella collana Piccola Biblioteca Morale curata da Goffredo Fofi- ha pubblicato nel dicembre 1995 "La scelta della convivenza". Il testo è stato tradotto e diffuso in lingua slovena con il titolo "Odlocitev za sožitje" nell'ambito della rassegna "Chi è l'altro" organizzata a Trieste dal Teatro Miela.

La Casa Editrice Idee Alpha Beta (via Talvera 2, Bolzano tel. 0471-978600) ha pubblicato un'antologia bilingue di testi su Langer e il Sudtirolo (a cura di Riccardo dello Sbarba e Siegfried Baur)

La Casa Editrice Wagenbach (Berlino) sta curando un'antologia di scritti in lingua tedesca dal titolo "La maggioranza delle minoranze" (a cura di Peter Kammerer); uscita prevista per autunno 1996.

L'Associazione La Porta (viale Papa Giovanni XXIII, Bergamo, tel. 035/219230) ha pubblicato l'opuscolo "Dal Sudtirolo all'Europa", contenente la trascrizione di una conferenza di Langer del 1990.

L'Associazione ECOLNET (via Alto Adige 16, Bolzano, tel. 0471/973005) ha raccolto in un fascicolo alcuni scritti e articoli di Langer sul tema *sindacato-lavoro-ambiente*.

Il prossimo numero di "Mosaico di Pace" conterrà un inserto speciale (a cura di Cornelia dell'Eva e Francesco Comina) con scritti di Langer sugli "stili di vita", in preparazione dell'Assemblea nazionale di Pax Christi (Bolzano, 4-7 luglio 96).

Il mensile "Una città" (piazza Dante 21, Forlì, tel. 0543/21422) dal numero di settembre 95 continua a seguire le tracce delle riflessioni di Alex attraverso testimonianze di persone che con lui hanno collaborato.

La Casa Editrice Passigli ha annunciato la prossima pubblicazione di una raccolta di scritti di Langer del periodo 1983-1987 dal titolo: "I Verdi, la corte, il regno".

La rivista "Kommune" di Francoforte ha comunicato l'intenzione di pubblicare una selezione delle lettere sull'Italia e dall'Italia che Alex Langer ha inviato mensilmente, senza interruzione, dal 1986 al 1995. Uno straordinario spaccato della politica italiana spiegata ai lettori tedeschi.

Le redazioni di *Omnibus* (Bolzano) e *Arcobaleno* (Trento) cureranno una raccolta di ricordi e testimonianze degli incontri su Langer di Città di Castello (14.10.95) e Trento (30.9.95) oltre alle commemorazioni del luglio 1995 alla Badia Fiesolana di Firenze, alla Chiesa di S. Francesco di Bolzano, nell'Aula del Parlamento Europeo di Strasburgo.

Per incarico della Rai regionale e Sender Bozen, un pubblicitario sudtirolese produrrà un video di 40 minuti accompagnato con una raccolta di testi sul lavoro di Alex, già commissionato a vari autori (uscita prevista per ottobre 96).



Speciale Langer

speciale Langer



CONVERSAZIONE AL CORSO "LE CITTÀ INVISIBILI", VERONA 10 FEBBRAIO 1989

Noi, fondamentalisti? A spasso per l'Europa

di Alexander Langer

Io credo di non essere fondamentalista e un po' me ne dispiace, perché, se lo fossi, oggi probabilmente dovrei fare il maestro elementare. Ho conosciuto don Lorenzo Milani quando ero un universitario (quindi a metà degli anni Sessanta, don Milani morì nel 1967). Ricordo che era molto severo nei confronti di chi frequentava l'università.

Diceva che chi la frequentava, lavorava per aumentare la diversità con gli altri, per accrescere il suo "zoccolo" di privilegi e che quindi se uno voleva essere credibile, doveva fermarsi quando era troppo avanti, cercare di portare gli altri al suo stesso livello e poi insieme fare un passo in avanti. Dopo ispirazioni e tormenti vari, ho deciso di fare quel che ho fatto; se fossi stato, credo, un po' fondamentalista, forse avrei fatto a suo modo.

Da questo punto di vista, quindi, mi professo subito non all'altezza del fondamentalismo. Voglio però anche aggiungere che questo termine è entrato nel linguaggio solo negli ultimi anni ed ha avuto vettori abbastanza diversi a cominciare dall'ayatollah Khomeini e dalla paura in generale per l'Islam fondamentalista scaturita dai cambiamenti in Iran, dove in un modo molto intollerante, integralista, dittatoriale, l'adesione a una regola di vita pubblica islamica, magari non sempre condivisa, è diventata norma pubblica coercitiva.

Radicalità che non si possono integrare

Il fondamentalismo come termine è entrato poi in circolazione anche in riferimento ad altre situazioni, per esempio rispetto al movimento nero negli Stati Uniti. In questi ultimi anni è stato usato tra l'altro anche nel dibattito tra i Verdi soprattutto in Germania, per i cosiddetti fondamentalisti o "Fundis" (come poi è stato abbreviato per rendere la cosa meno solenne e drammatica). Una corrente, che, dico subito, io faccio fatica, per

cialmente perché in rottura proprio sulla questione del diritto degli animali. Riteneva infatti troppo possibilista l'atteggiamento dei Verdi sulla vivisezione.

A tutti sembrò molto strano che una persona come Schare che aveva spesso disegnato complesse strategie su come trasformare la società, facesse poi cascare l'asino sulla questione della vivisezione. Ma poi spiegò che avrebbe potuto prendere qualche altro punto riguardo al quale sospettava che il partito mancasse di coerenza e di radicalità. Perché, alla fine, fondamentalismo è un'altra parola per indicare la stessa cosa: andare alle radici, alle fondamenta. Aveva quindi scelto quella occasione ma la stessa cosa l'avrebbe potuta dire sulla pace, sul disarmo oppure sul vivere senza armi e su alcuni passi per evitare le spese militari o il loro aumento, e via dicendo.

Allora mi chiedo da cosa, al di là delle semplificazioni giornalistiche, si potrebbe identificare il fondamentalismo delle più varie speci. Forse quello che maggiormente potrebbe contrassegnare un'impostazione fondamentalista - senza per ora

dire se sia buona o cattiva - credo sia questo fatto: che si tratta di esperienze fondamentalmente non integrabili, il meno possibili integrabili. Insomma, vuole essere fondamentalista chi in qualche modo cerca di non farsi integrare, "digerire", anche se per ora è difficile dire da che cosa: qualcuno direbbe dal sistema semplicemente, altri potrebbero dire dal mercato, dal progresso, dallo sviluppo, oltre a cose più banali come carriera, denaro...

Una estraneità "perpendicolare" al pensiero dominante

Preciso subito che non voglio usare il termine fondamentalismo come etichetta per questa corrente di pensiero, e neppure parlare di "fondamentalisti di tutto il mondo, unitevi". In realtà voglio cercare soltanto di mettere a fuoco un approccio al tema. Allora, se si vuole dare un significato al fondamentalismo (un termine che poi, magari, dovremo cambiare) e a quello che si vorrebbe intendere per tale in questo contesto, mi pare si possa dire che fondamentalisti sono i movimenti, gli atteggiamenti, le attitudini, anche non sempre consapevoli, che in qualche modo affermano e praticano la loro estraneità al modello predominante ponendosi in maniera "perpendicolare" rispetto allo sviluppo, alla crescita del mercato, alla corrente di pensiero predominante. Perché dico perpendicolarmente e non a testa bassa nei confronti di questo modello? Le correnti rivoluzionarie spesso hanno tentato di opporsi frontalmente a una determinata situazione e di rovesciarla: una classe al posto di un'altra classe, o al limite, nel caso di veri golpisti, un generale al posto di un altro generale. Comunque ogni impostazione "frontale" in un certo senso punta semplicemente al ricambio del potere. Da questo punto di vista, credo, difficilmente potrebbe rientrare in quello che cerchiamo di individuare come fondamentalismo.

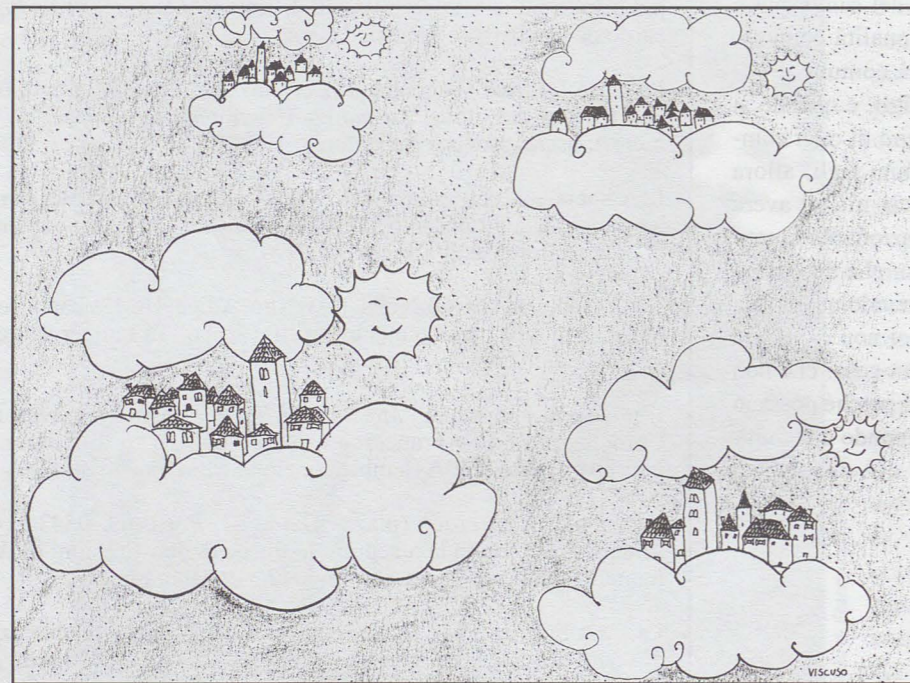
Quando parlo di "perpendicolarmente", voglio invece indicare qualcosa che non tenta di opporsi alla corrente cercando semplicemente di creare una controcorrente, ma che piuttosto tenta di essere in qualche modo un po' altrove oppure di riferirsi e rifarsi ad esperienze e modelli

che non si lasciano integrare. Non solo però perché si pensa: "quando qualcuno dice "A" io penso "non A"; quando dice "la crescita economica è buona", io dico "no, la crescita economica è cattiva"; quando dice "l'aumento di disponibilità di energia è una cosa cattiva, rimaniamo con poca energia".

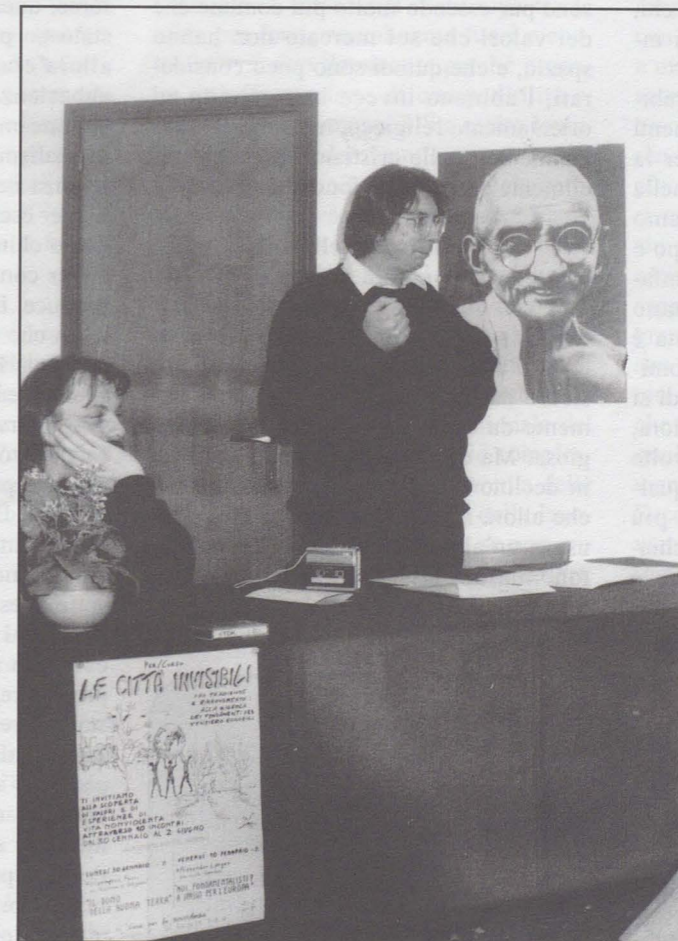
all'Europa, come ci propone il tema. Se oggi - mi sono chiesto - si fermasse per un momento lo sguardo sull'Europa, quali isole di fondamentalismo a vario titolo si potrebbero scoprire? Mi sembra di poter dire che probabilmente di fondamentalismi ce ne sono davvero di vari tipi. Credo ad esempio che un certo tipo di nazionalismo e di razzismo che ha dominato l'Europa durante gli anni Trenta e che non è del tutto sparito oggi, è un tipo di fondamentalismo che sta fortemente ritornando e spesso costituisce una risposta dei poveri nei confronti degli ancor più poveri tra i poveri.

È un atteggiamento che nasce dal fatto di sentirsi resi insicuri da tante cose che in genere vengono dall'alto e non dal basso. E dal momento che verso l'alto non si sa reagire, si reagisce verso il basso. Succede perciò che chi si sente privato in modo sostanziale della sua identità, dell'abitabilità della propria città, del luogo in cui vive, pensa: "io qui non mi ci riconosco più, pretendono da me comportamenti, abitudini, modi di mangiare e di vestire, di passare il tempo, divertimenti che mi sono sempre più estranei". E cerca poi la ragione di questa estraneazione, di questo sentirsi straniero nel proprio habitat, ma la cerca in quelli che davvero sono ancora più stranieri di lui e che vede allora come gli inquinatori. Mentre, probabilmente, la televisione, l'industria del divertimento oppure il modo di abitare

o la ghettizzazione urbana, da questo punto di vista, hanno contribuito molto di più a metterlo in quella condizione. Se oggi, quindi, si guardasse a quali fondamentalismi o quali isole di non integrabilità ci sono, se ne troverebbero dei più vari e con un'ampia gamma di oscillazione. Quello del nazionalismo e del razzismo può essere uno di questi, e penso tra l'altro che in questa fase conti-



Il logo del corso "Le città invisibili" organizzato dal Movimento Nonviolento



Langer durante l'incontro alla Casa per la Nonviolenza

Foto Azione nonviolenta

L'ombra nazionalista, la spinta religiosa

Fondamentalismo non è semplicemente una continua negazione, ma viceversa è il tentativo di far vivere altri valori, altre esperienze, altri riferimenti che in qualche modo stanno fuori o altrove. Lascio stare il fondamentalismo islamico, che del resto conosco poco. Fermiamoci



nuerà ad essere in crescita e che quindi sia un problema molto serio da affrontare. L'importante è affrontare il discorso non semplicemente demonizzandolo con lo slogan "siete dei fascisti", ma trovando delle alternative, cercando quelle cose contro la cui mancanza qualcuno protesta scaricandone la responsabilità sugli zingari, sugli extracomunitari, sui rifugiati vietnamiti, su chi, insomma, è visto come portatore di inquinamento ed espropriatore.

Un altro tipo di possibile non integrabilità sono sicuramente alcuni movimenti religiosi. Non c'è dubbio che per la corrente principale di pensiero - quella dominata dal mercato, che possiamo chiamare della crescita, dello sviluppo o anche del progresso, come a volte enfaticamente si dice - le cose diventano merce e la compatibilità che conta è quella economica, cioè quanto economicamente fa crescere, e bene. E quindi si cerca di far girare questa rotella. Allora, una impostazione religiosa molte volte può essere una ragione per dire, in qualche modo, "non mi interessa". Il più delle volte non porta a dire: "blocchia-mola". Anzi, vediamo che sono poche le persone in Europa che in nome della fede religiosa effettivamente si oppongo-

no in modo attivo ed efficace ai meccanismi dominanti del mercato. Molti magari lo pensano, ma quelli che poi lo fanno efficacemente, sono pochi e spesso vengono poi anche malvisti nelle rispettive chiese perché ritenuti fomentatori di giovani.

Non sono necessariamente soltanto ordini religiosi o comunità, ma anche persone pur essendo molto più comune che dei valori che sul mercato non hanno spazio, e che quindi sono poco considerati, l'abbiano invece in comunità ad orientamento religioso, in Europa essenzialmente quelle cristiane. E questo facilmente passa come fondamentalismo.

L'isola della "autonomia di classe"

Un'isola di fondamentalismo che, dunque, si può trovare oggi, è costituita di sicuro da movimenti o anche semplicemente da comunità ad ispirazione religiosa. Ma c'è stato un periodo - adesso in declino - in cui un fondamentalismo che allora non si chiamava ancora così, usava un'altro nome e si chiamava "autonomia di classe". Tutti i movimenti operai radicali alla fine degli anni Sessanta per esempio sostenevano che

l'uguaglianza sociale, i bisogni operai hanno comunque precedenza, sono comunque autonomi rispetto al profitto, all'andamento del mercato. I bisogni operai, si affermava, non vengono scoperti se compatibili con l'andamento dell'economia, ma è l'andamento dell'economia che deve essere compatibile con i bisogni degli operai. Oggi, forse, questo tipo di fondamentalismo è stato un po' rimosso e dimenticato; ma allora era sicuramente una delle isole abbastanza forti. Ora una delle forme, per me molto interessanti, del fondamentalismo operaio è l'obiezione di coscienza nei confronti di certe produzioni, per esempio quella dell'industria bellica o chimica. Ed è collegato al fatto di dover comunque intervenire su cosa si produce. L'operaio cioè dice: "a me non basta che mi sia garantito il salario, che io venda la mia forza-lavoro e che questa mi venga pagata dal mercato; io voglio intervenire su quello per cui la mia forza-lavoro serve, altrimenti io lo rifiuto pur sapendo di pagare un prezzo molto alto". Ecco, a mio parere, un possibile fondamentalismo oggi in crescita.

Anche molti movimenti tradizionalisti sotto questo profilo sono sospetti di fondamentalismo: dai movimenti che ad esempio rivendicano la dignità della propria regione, fino ai tradizionalisti di stampo religioso e culturale. I tradizionalisti dal nostro punto di vista sono anch'essi - quasi per definizione - molto estranei dalla corrente principale del mercato e dello sviluppo. Altra isola dell'arcipelago che stiamo esplorando, mi sembra possano essere considerate alcune delle comunità etniche minoritarie: ad esempio i nomadi, che rifiutano - seppure non tutti e non sempre - l'integrazione. Anche il femminismo, credo, ha significato un'irruzione di fondamentalismo quando sosteneva, per dirla in poche parole, la tesi che "il vostro (dei maschi) sistema non è costruito su nostra misura (delle donne), e quindi noi (donne) non chiediamo di avere una parte uguale alla vostra, ma dobbiamo trovare un altro tipo di compatibilità".

La lezione di Teheran

In questa conversazione parlo ed evoco, peraltro incautamente e maldestramente, tutti i massimi sistemi. In realtà volevo tentar di capire la questione fondamentalismo. Un termine che, come ricordavo all'inizio, è entrato nel gergo con l'Islam e con Khomeini, e questo ci offre una lezione importante. Perché ad un certo punto è emerso nell'Islam questo fenomeno, a volte anche molto sanguinario? Il fondamentalismo islamico è stato una risposta per certi versi impotente e per altri anche molto crudele - da pesticida, direi, per usare un paragone con l'agricoltura biologica - al fatto che l'Iran era diventato da un lato il maggior esempio di spinta all'occidentalizzazione nella regione e dall'altro un Paese trasformato radicalmente dalle compagnie petrolifere, dai venditori di armi e dagli addestratori delle sue forze armate...

Ma dalla risposta sbagliata possiamo dedurre che fosse posto in maniera sbagliata il problema a monte. C'è, infatti, chi presume che esista una sola via maestra da seguire e che sia quella dello sviluppo industriale, e rispetto a questa posizione, ci si barica come si può e si fa appello alla propria identità. I movimenti fondamentalisti potrebbero essere anche definiti, con un'altra espressione, come i movimenti dell'identità, quei movimenti cioè che più che in nome di quel che vogliono ottenere, delle loro rivendicazioni, possono definirsi in nome di quel che sono e di come sono. Insomma, la loro identità in un certo senso è il loro programma.



Il movimento ecologico e le compatibilità "altre"

Mi rendo conto che in questo modo tralascio altri possibili esempi e che a questo punto si potrebbe dire: "ma, allora, fondamentalisti sono quelli fuori dello sviluppo, quindi sostanzialmente emarginati, in genere un po' retrogradi, probabilmente senza una concreta prospettiva di affermarsi, a meno che poi non trasformino in fanatici e militanti (vedi Iran), e poi non riescano a prendere il potere, allora diventano intolleranti ed oscurantisti, eccetera eccetera". Spesso, quindi, il giudizio su questi movimenti oscilla tra la commiserazione ("poveretti!") e la preoccupazione e la paura che si ha nei confronti del non integrato.

Anche il movimento ecologista, mi pare, tenta di essere "perpendicolare" rispetto al dominio della crescita e del primato dell'economia. Perché in qualche modo afferma e cerca di praticare una compatibilità completamente diversa. Pensate, ad esempio, a come noi oggi ragioniamo quando si ha in mente un qualche progetto da realizzare. Prendiamo un caso. Io vivo in una zona dove si sta parlando del traforo del Brennero e dove si sta discutendo se fare il traforo e di quanti chilometri, a quale altitudine, se fare una ferrovia o più tardi un'autostrada... Le discussioni che si fanno in proposito sono più o meno di questo tenore. Si dice che l'autostrada e la ferrovia attuali non sono in grado di sopportare tutto il traffico che passa. E dunque, visto che non si possono abolire del tutto, le Alpi vanno almeno eliminate come ostacolo al traffico. Allora non resta, appunto, che passarvi sotto e così le discussioni che si fanno sono curiosamente di natura economica: quanti miliardi cioè costerà questa opera, quanti anni ci vorranno per realizzarla, quanta forza-lavoro si dovrà impiegare, e in quanti anni torneranno i conti...

I movimenti ecologisti, invece, affermano un'altra incompatibilità. Discutono cioè su quanto traffico può passare attraverso le Alpi senza renderle del tutto invivibili. Ed è evidente che questa è una priorità molto diversa. C'è una grande

differenza tra il domandarsi: "si può e non si può fare questo traforo perché costa troppo, si può o non si può pagare", e viceversa dire che certe cose non si possono fare perché in qualche modo sono incompatibili con la vita e con la capacità di "sopportazione" del pianeta.

Da questo punto di vista, il movimento ecologista, quando è effettivamente consapevole, è forse oggi in Europa fra le sfide più fondamentalmente fuori e contro lo sviluppo dominante perché propone un'affermazione di compatibilità e, viceversa, di incompatibilità molto lontane da quelle predominanti.

Un altro esempio?... Chi produce e commercia latte ad esempio sostiene che conviene di più far pascolare le mucche in Baviera e poi lavorare il latte in Italia, dovendo così mandare su e giù ogni notte tra Germania ed Italia centinaia di camion. È chiaro che un ragionamento di questo genere è totalmente capovolto rispetto a quello della realtà materiale del pianeta, per la quale il bilancio complessivo e i costi dell'attuale economia delle mucche allevate in Baviera e della lavorazione del latte fatta in Italia, se non misurati in termini aziendali e finanziari, sono infinitamente superiori rispetto a quelli che comporterebbe un'economia

dove le mucche pascolano vicino al luogo dove poi viene bevuto e lavorato il latte.

Le vie diverse verso la presa di coscienza

In questo senso mi pare si possa dire che il movimento ecologista sta sicuramente scoprendo un criterio di incompatibilità con la civiltà dominante molto profondo e molto forte. E le vie attraverso cui lo si scopre sono davvero le più diverse. Può essere uno scienziato che ad esempio si rende conto che certe specie di animali piccolissimi si stanno estinguendo. E arrivandoci per questa via, dice: "no, questo è un patrimonio irrecuperabile: se si estinguono non ci sono più e noi non sappiamo ancora se un giorno avremo un gran bisogno di questi animali per la nostra vita". E, dunque, con questo approccio si arriva a dire che non è possibile che per ragioni economiche distruggiamo qualcosa che non è più rigenerabile e viene irreversibilmente perduto.

Succede in questo caso quel che avviene ad una persona quando è malata: improvvisamente tutte le priorità tradizionali - il successo, la carriera, eccetera - diventano secondarie perché la salva-

L'immigrazione dal terzo mondo

Se noi non creiamo maggiori e migliori condizioni di vita nei Paesi del Terzo mondo come è avvenuto nel meridione italiano, di fatto si crea uno squilibrio tale da produrre un'emigrazione ed una urbanizzazione che ormai inevitabilmente finiscono con l'arrivare fin qui da noi. Un ipotetico blocco degli stranieri non farebbe rallentare di per sé l'economia. La manodopera locale forse costerebbe un po' di più. Il problema però è per certi versi analogo a quello della tossicodipendenza o dell'intasamento da traffico: tutti frutti avvelenati di uno sviluppo indotto dalla nostra civiltà. Per questo si dovrebbe intervenire alla radice più che indirizzare le proprie rivendicazioni sul tossicodipendente o sull'immigrato.

La risposta che, da questa sponda del mondo, possiamo dare ora è piuttosto quella di lavorare ad una cultura della nonviolenza multi-etnica, multiculturale, perché sempre di più, e non solo rispetto al Terzo Mondo, la nostra realtà sarà caratterizzata da una maggiore circolazione di persone e quindi da una convivenza di culture, di lingue, di abitudini...



guardia della salute, il ripristino del benessere fisico diventano immediatamente l'unico criterio che conta davvero.

Sotto questo profilo, il movimento ecologico può essere in effetti considerato fondamentalista. Perché c'è davvero una gran differenza tra il considerare l'economia come parametro più efficace e, viceversa, il considerare l'equilibrio ecologico come il parametro alla fine decisivo per la nostra vita, per il nostro benessere e quindi anche per la nostra economia, vale a dire per tutto.

Ora, il fatto curioso è che guardando in giro a ciò che succede in Europa, ho l'impressione che queste prese di coscienza siano abbastanza recenti e che quindi oggi come movimento ecologista ci si trovi in una fase paragonabile forse, se si usasse come pietra di paragone il movimento operaio e se un simile confronto è plausibile, a quella in cui si trovò tale movimento negli anni Sessanta

del secolo scorso, cioè in una fase molto iniziale.

Mi sembra inoltre che quanto ha finora prodotto questo riconoscersi circondati da una civiltà dominante ma ostile alla vita, siano forme di risposta ancora molto deboli, discutibili e sperimentali. Sono in parte le risposte di chi tenta di fermare questa corsa, di chi dice: "non facciamo scavalcare da uno sviluppo che poi diventa così ostile ed incontrollabile, che non si riesce più ad indirizzarlo verso una strada compatibile".

Di sicuro un'altra via praticata forse più di quanto non si conosca - penso ai vari Paesi dell'Europa centrale soprattutto ma anche a Paesi come la Spagna e la Grecia - è invece quella scelta da chi dice: "io non riesco a fermare questa corsa distruttiva, intanto però me ne allontano; vado a vivere e lavorare altrove, cerco di sganciarmi". È una specie di dichiarazione di indipendenza individuale. Pensate agli

agricoltori biologici, alle persone che recuperano dal piccolo artigianato forme di vita che non riescono a fermare il mercato, non riescono a combatterlo, ma che in qualche modo cercano di restare un po' a lato. In circuiti più rallentati, più giusti, più solidali, meno sottoposti alla legge della competizione e della crescita.

La parabola tra riformismo e rivoluzione

Il tentativo dei movimenti verdi che si sono messi in politica è anche quello di dire: "cerchiamo di modificare le regole della corsa, cerchiamo di moderarla, di rallentarla". E la cosa curiosa è che questi vari movimenti verdi in politica che oggi, per esempio in Germania, hanno acquisito un certo peso, rischiano per ora di ripercorrere in parte la parabola tra riformismo e rivoluzione, sulla falsariga di quanto è successo al movimento operaio. In que-



Langer alla presentazione del primo Verona Forum, tra Marjana Granditz, Nikola Viscovic e Mao Valpiana. Settembre 1992

Foto Azione nonviolenta



sto senso, il termine fondamentalista spesso viene appioppato a quelli che, se volessimo usare i termini del movimento operaio, potremmo definire i rivoluzionari in contrapposizione ai riformisti.

C'è una accezione di ecologista - spesso denominato anche, e forse dispregiativamente, fondamentalista - usata per chi riesce o cerca di contribuire ad una scelta di estraneità piuttosto radicale come impostazione ed analisi, che non concede nulla ed afferma in pieno la incompatibilità fra lo sviluppo oggi dominante e l'equilibrio vitale, ecologico del pianeta. Ma nello stesso tempo non pretende di prendere tutta questa incompatibilità e trasformarla immediatamente anche in moneta politica.

Mi pare stia crescendo una maggiore saggezza all'interno dei movimenti ecologici, impegnati anche nella politica e nella presa di coscienza della pericolosità dello sviluppo dominante e di estraneità delle proprie scelte. Una saggezza che è però collegata alla convinzione che se poi ci si mette al tavolo della politica, e in particolare delle istituzioni, quella estraneità non si riesce ad esprimerla tutta. Ed è interessante, anche se in molti Paesi europei fatica ad emergere, questo tentativo di unire un'estraneità molto forte al fatto che tutto questo si trasformi poi in politica e in vita quotidiana. Ed è altrettanto interessante notare come i verdi in politica riescono a tradurre solo una piccola parte di questa estraneità in proposta. Cosa che peraltro avviene anche per la vita quotidiana. Entrare in un'ottica politica in base alla quale si dice: "io spendo meno soldi per armi e perché ci sia meno traffico", è una logica certo scoraggiante rispetto alla radicalità delle convinzioni. Ma è nello stesso tempo anche quello che ognuno di noi fa quando dice: "sì, io adesso sto arrivando alla separazione dei rifiuti tra cose organiche, vetro, plastica e via dicendo".

**"Verdi di testa"
e "verdi di cuore"**

La sfida a cui oggi si trova di fronte chi condivide questo tipo di presa di coscienza



Foto Azione nonviolenta

Langer alla manifestazione "Facciamo dei Balcani un mosaico di pace". Aprile 1993

za, è proprio quella di come conservare, anzi di come sviluppare una forte estraneità; di come riconoscere che viviamo in un contesto tutto sbagliato e al tempo stesso molto coerente, all'interno del quale ogni cosa è veramente incatenata all'altra. Un contesto al quale, sappiamo, ci si dovrebbe negare totalmente anche se il più delle volte non riusciamo a farlo, ma nel quale vi sono anche spazi da esplorare non solo in termini propagandistici e rivendicativi.

I fondamentalisti più efficaci che vedo in giro, mi sembra quindi siano quelli che meno sanno di esserlo o che meno rivendicano di esserlo. Non sono certo quelli che sanno tutto su come sono inquinati i cibi e che prendono solo alimenti integrali. Oppure quelli che sono i più attenti a comprare solo detersivi poco inquinanti. Probabilmente, invece, l'estraneità più forte e più radicata sta in molti contadini, nei Paesi a base agricola. Nelle isole di fondamentalismo, cioè, inteso nel senso che spiegavo in precedenza: nei gruppi di persone e sociali che sono effettivamente tagliati fuori, che dello sviluppo non hanno da attendersi che degrado ed emarginazione.

Da questo punto di vista il tipo di militante verde che finora è emerso è soltan-

to la punta di un iceberg. Sono i cosiddetti "verdi di testa". Verdi che le cose le hanno imparate dai libri o le hanno capite attraverso ragionamenti. E oggi i movimenti verdi esistenti rappresentano in gran parte i "verdi di testa". Non a caso sono molto urbani, nel senso che provengono dalle città, sono in genere abbastanza intellettuali e molto scolarizzati, spesso inseriti nelle professioni più istruite e colte... E invece il vero fondamentalismo - quello che rischia meno di essere di moda - è probabilmente molto più popolare, molto più naturalmente saggio.

A me sembra che dall'attuale esperienza italiana potrebbe derivare un interessante messaggio: quello di arrivare ad una più forte, convinta ed effettiva estraneità rispetto al meccanismo della competizione, della crescita e della corsa allo sviluppo, e nello stesso tempo ad una capacità più rasserenata di non vedere ogni volta in gioco la battaglia finale, decisiva, all'ultimo spasimo.

Nel movimento verde italiano esiste una buona possibilità che atteggiamenti di questo genere crescano. Non so se la politica, il campo elettorale ed istituzionale siano il terreno migliore su cui possa crescere. Il campo elettorale è modellato ad immagine e somiglianza della competi-



regnoI elabore

zione, della corsa, della crescita e non è quindi il terreno più favorevole. Ho tuttavia l'impressione che se si riuscisse a togliere ai fondamentalismi la carica di fanatismo, di declamazione, per far diventare le nostre idee e proposte non solo qualcosa "di testa" ma anche "di pancia" e "di cuore", più collegate cioè al vissuto, l'uso di alcuni strumenti - compreso quello della politica ed un certo intreccio col mercato - potrebbe essere più efficace. Oggi, infatti, non siamo in una situazione come quella in cui avvenne il crollo dell'impero romano, e cioè che laddove crollava l'impero, sorgevano poi i monasteri benedettini o piccole comunità autosufficienti.

L'illusione che oggi caratterizza in negativo il fondamentalismo è quella di poter tracciare delle linee nette: di là i cattivi e di qui quelli che si salvano, di là i contaminati e di qui i puri. È un genere di fondamentalismo che ritengo abbastanza

puerile e del tutto inefficace: al massimo può accontentare la propria sicurezza di sé e nient'altro. La speranza è di arrivare ad un fondamentalismo più disincantato e rasserenato, visto che la società diversa che vogliamo, non nascerà probabilmente da un crollo generalizzato e da una successiva rigenerazione, ma richiederà piuttosto molto lavoro, per così dire, di bricolage.

Scelta di testimonianza "omeopatica"

Ogni cambiamento sociale nasce sull'orma di quello che c'era prima e di quello che c'è in quel momento. In Italia ma anche in altri Paesi possono rinascere e rafforzarsi esperienze di fondamentalismo meno ideologico. Proviamo a fare alcuni esempi, scegliendo tra quelli di chi si trova già per sua condizione in una situazione di forte estraneità. Mentre

l'antimilitarismo è già di per sé una scelta molto soggettiva, far parte di una minoranza etnica o essere un abitante di una regione sottosviluppata, o ancora essere vecchio e malato, significa trovarsi di per sé comunque ai margini del cosiddetto sviluppo, e questo fatto in qualche modo costringe a reagire.

Costringe ad esempio a tentare l'assimilazione, a tentare cioè di diventare competitivi. Le minoranze etniche spesso reagiscono tentando, appunto, di diventare competitive. Il nazionalismo è una di queste forme, per cui è molto facile che dall'affermazione di identità di una comunità che si sente oppressa, si passi poi al ruolo di oppressori. In ogni caso sono tutte situazioni in cui la condizione di estraneità in qualche modo esiste, e non è solo una scelta.

Una delle scelte più rilevanti è però quella del rifiuto del militarismo e del servizio militare, e più in generale quella dell'obiezione di coscienza e della nonviolenza. Credo anzi che la scelta nonviolenta sia uno dei più grandi sforzi civilizzatori e umani di rendersi consapevoli di quale e quanta violenza esercitiamo e di lavorare per la sua riduzione in quanto nessuno può immaginare di non dover mai esercitare o subire violenza.

In questo senso considero i movimenti nonviolenti come una grande professione di incompatibilità: perché tu puoi certo dire che la legge prevalente è quella della violenza, della forza, del più forte, ma noi cerchiamo di affermare una legge diversa. Però li collocherei decisamente tra i movimenti "di testa", cioè quelli legati ad una scelta soggettiva.

In genere penso al fondamentalismo come ad una medicina omeopatica, da assumere cioè in piccole dosi. Piccoli gruppi come una scelta di testimonianza che con la forza della convinzione possono avere una grande forza di influsso. Ho paura invece che diventi sistema dominante, perché penso non ci sia nulla di più fondamentalista del sistema di mercato, dato che riesce a trasformare tutto in merce e su questo terreno è vincente. Ho dunque simpatia per i gruppi fondamentalisti che operano scelte di grande

XVIII Congresso
del Movimento Nonviolento
4-5-6 gennaio 1997 *

"Vivresti effettivamente come sostieni che si dovrebbe vivere?"

(Alexander Langer)

Gli argomenti in discussione saranno:

- Qualità della vita: servizi, competenze, proposte, che il Movimento Nonviolento può offrire.
- L'antimilitarismo del Movimento Nonviolento per un "nuovo modello di difesa".
- Economia, ecologia, pace: formazione, educazione, impegno culturale.
- Commissione politico-organizzativa e rapporti con altri movimenti.

* Nel numero di settembre di AN indicheremo esattamente il luogo del Congresso (stiamo valutando le disponibilità a Fano o Bolzano) con tutte le note logistiche. Invitiamo fin d'ora ad intervenire nel dibattito pre-congressuale.



coerenza e con grande impegno personale. Non auspicherei però che erigessero a sistema, a legge le loro scelte, quand'anche fossero le mie.

"Sviluppo sostenibile" e consumi

Molti ecologisti e ambientalisti a vario titolo adesso adottano volentieri la formula "sviluppo sostenibile", anche perché la nostra esperienza nella vita quotidiana ci dice che ciascuno di noi si ritrova molto dentro il processo di crescita. Sono pochi coloro che riescono a sottrarsi in misura sufficiente ad esso. Basta pensare allo "sviluppo" del nostro reddito e delle nostre aspirazioni di consumo. Molti ecologisti cercano una compatibilità tra crescita ed equilibrio ecologico. E in molti casi, penso, tale compatibilità esiste. Credo invece che ci sia un grande squilibrio tra i popoli. Da questo punto di vista, siamo noi che dovremmo fermarci e vedere se altri popoli possono arrivare ad un livello di soddisfacimento dei bisogni essenziali, prima di decidere di prenderci un'altra fetta della torta e peraltro guastarne il resto.

Molti verdi oggi non hanno il coraggio di dire che in certi ambiti dovremmo fermarci e magari tornare indietro per quanto riguarda il livello dei consumi. Il mercato per ora continuerà a spingere verso l'espansione, perciò non troverei così oltraggioso il tentativo di influire anche sul mercato, cercando per esempio di modificare la domanda di beni di consumo. Sul fatto dei bisogni, invece, il discorso è diverso. Certi bisogni a livello di massa, o bisogni indotti, forse si potranno modificare solo in seguito a catastrofi. Basti pensare alla quantità di spostamenti che oggi consideriamo parte integrante e irrinunciabile del nostro stile di vita. Ma se il numero di tumori così come il numero di malattie causate dai gas di scarico continuerà ad aumentare, forse si comincerà a ridiscutere se una grande mobilità sia il bene preferibile oppure se non sia forse preferibile una migliore qualità dei nostri polmoni.

È un problema di vivere meglio, di razio-

nalizzare. Pensiamo ad esempio le quantità di gas tossico che nelle città si potrebbero eliminare se tanta gente non viaggiasse da sola nella propria automobile e tutti nella stessa direzione. Se si associassero più persone nella stessa auto, si eliminerebbe più della metà dei veicoli circolanti e quindi più della metà della quantità di gas tossico che giornalmente viene riversata nell'atmosfera. C'è insomma uno spazio larghissimo di recupero degli sprechi, delle inefficienze e delle irrazionalità.

Di fronte alle grandi emergenze il movimento verde in Italia, come peraltro dovunque in Europa, dà spesso l'impressione di non sapere da dove e cosa cominciare a combattere. Una grande campagna sull'effetto serra? Scegliere come te-

Per ora, comunque, mi pare che i movimenti ecologisti facciano uno sforzo consistente per evidenziare, segnalare e condurre singole campagne da cui emerga un qualche segnale di conversione. Così va benissimo puntare sulla questione dell'ozono, ma se le azioni che promuoviamo non sono legate tra di loro, se non vengono affrontati anche altri aspetti - dalla crescita abnorme del traffico aereo all'emissione di CO₂, una singola cosa non salverà.

C'è insomma il rischio che molte campagne ecologiste inducano la gente a credere, che facendo quella singola cosa - al limite iscrivendosi a quella tale associazione ambientalista oppure usando la carta riciclata o il detersivo tal dei tali - si sia salvato il pianeta.



Langer con Reinhold Messner ad una conferenza alla sala stampa estera a Roma

ma centrale "no all'olocausto"? Una campagna e un referendum sui pesticidi? L'imminente referendum sui pesticidi potrà essere forse una grande occasione per affrontare il problema che quanto si immette oggi nel suolo, ci sarà "restituito" tra 30-40 anni.

Un impatto circolare sulla natura

Ora si parla molto di "sviluppo quantitativo" e "sviluppo qualitativo". Vi sono delle cose che sicuramente possono essere utilmente sviluppate e possono anche



speciale Langer

crescere. Nei settori dell'informazione, dell'istruzione e della cultura si prospettano ad esempio crescite che non portano necessariamente ad una esplosione. Finora, comunque, si è chiamato sviluppo non solo la crescita materiale economica, ma anche la capacità di distanziare gli effetti nocivi e dannosi che essa produce, di separare ed allontanare cioè i suoi costi dai vantaggi. È il caso dei rifiuti: noi siamo riusciti in gran misura a disfarci fisicamente dalle conseguenze del nostro impatto sull'ambiente. Anche se poi, com'è successo, qualche volta magari ci ritornano sotto forma di "nave dei veleni" dall'Africa o dal Libano.

In questo senso, invece, io credo che sul territorio - in un ambito territoriale cioè relativamente definito - è possibile dare forma circolare al nostro impatto sul resto della natura. Ovvero noi interveniamo, modifichiamo, distruggiamo e inquiniamo; ma lavoriamo anche per ripristinare e garantire in qualche modo l'equilibrio.

La critica nei confronti dello sviluppo e lo sforzo per riaccettare il principio che ai benefici debbano anche corrispondere dei costi, sono uno sforzo molto complesso. Con questo non voglio dire che le catastrofi o la paura delle catastrofi sono il principale motore che ci spingono a farlo; ma di fatto le catastrofi ci costringono e ci costringeranno a tenere conto di questi costi ed a modificare il nostro atteggiamento.

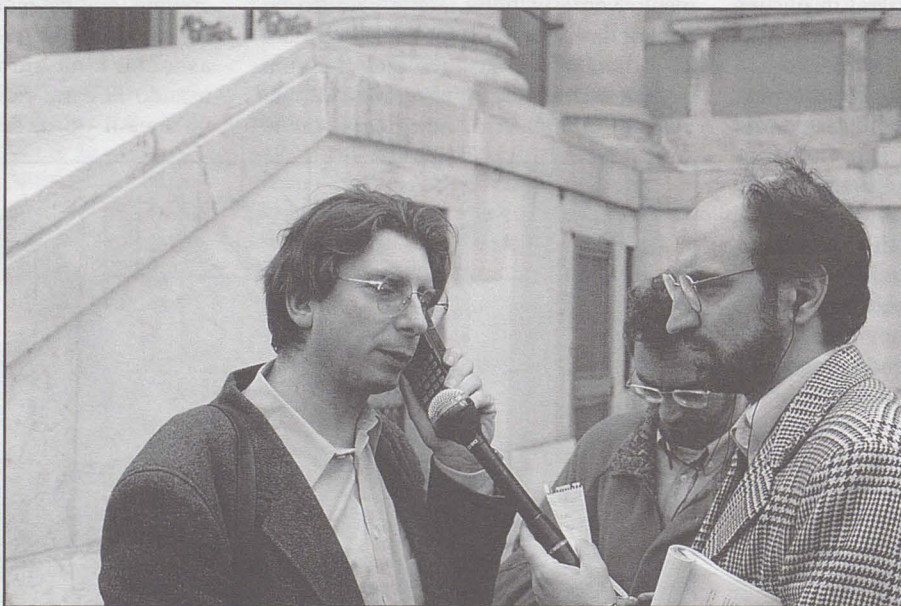
Ovviamente, spero anche che possano influirvi molte altre motivazioni. Ad esempio, una migliore qualità della vita oppure una migliore alimentazione. Del resto, il tipo di alimentazione e di superalimen-

tazione che abbiamo attualmente, è ormai criticato da molti e non solo per gli sprechi, ma anche perché non è certo il meglio che si possa immaginare.

Per una possibile razionalizzazione, per passare da sprechi a consumi ragionevoli c'è un ampio spazio di intervento e di cambiamento, anche a prescindere da altri spazi che potrebbero essere aperti dalla ricerca scientifica, anche se finora questa "risorsa scientifica" è andata fondamentalmente a spingere sull'acceleratore di una ulteriore artificializzazione. Come in una spirale del riarmo: si combattono

parte da un mercato impari per dimensione ed avvicinarsi invece a mercati più alla pari. Così le scelte di agricoltori biologici o artigiani che pensassero alla propria autosufficienza e al baratto, sarebbero del tutto inagibili. È invece possibilissimo che alcuni di questi inizialmente facciano la scelta di restare fuori dal mercato anche perché non ce la fanno ad entrare, mentre, poi, non appena trovano una cosa che li renda sufficientemente appetibili sul mercato, decidano di entrarvi.

Ogni processo di sganciamento - quelli ad esempio che ci portano ad essere meno dipendenti dal mezzo di trasporto, dallo standard energetico prevalente e da molte altre cose - è molto, ma molto parziale, però in qualche può tentare di correggere una tendenza. Gli esempi che ho portato, sono quelli di movimenti o di situazioni di un certo tipo, non dico immuni ma certo di minore permeabilità o con in sé anticorpi più forti nei confronti del dominio del mercato e della crescita. Eppure, sicuramente alcuni di



Due interviste in contemporanea, al microfono e al telefono...

Foto Azione nonviolenta

con ancor più tecnologie le conseguenze della tecnologia.

Lo "sganciamento" possibile

Non si possono porre delle delimitazioni ai progetti di "sganciamento", perché sono processi molto gradualisti e molto parziali. Se un Paese del Terzo mondo come il Mozambico decidesse ad esempio di commerciare maggiormente con un altro Paese africano, mettiamo lo Zaire, invece che con un Paese europeo o nordamericano, probabilmente ciò significherebbe non uscire dal mercato ma sganciarsi in

questi anticorpi sono del tutto incompatibili tra di loro. Non c'è dubbio che chi sceglie di stare fuori dal mercato per ragioni di giustizia sociale - ad esempio i nonviolenti in generale che si oppongono comunque alle scelte militariste - si troverà fortemente in contrapposizione con chi dice: "noi contro il mercato, contro lo sviluppo, contro il progresso, spariamo anche con i cannoni, difendiamo il nostro isolamento ecc".

Il fatto di essere portatori di "anticorpi" nei confronti del dominio della crescita e dell'espansione, non significa quindi automaticamente che ci sia compatibilità reciproca. Questa può essere costruita,



ma forse non tra tutti. Ce lo insegna anche la storia delle comunità locali, come quelle del Trentino-Alto Adige. Quel che è piccolo, non è detto, diventi poi più bello. Credo però si possa dire che i possibili danni sono già minori, perché operando su scala minore, c'è una maggiore possibilità di intervento immediato da parte della gente.

La carta dei diritti ecologici

Sono decisamente favorevole all'esistenza di una carta dei diritti ecologici, ad affermare con forza questa parte dei diritti, compreso quello all'ingerenza di chi subisce le conseguenze delle scelte fatte da altri. C'è stata un'esperienza interessante nella nostra provincia, a Bolzano. Quest'anno (1990) abbiamo promosso una manifestazione contro il progetto di una centrale elettrica che avrebbe praticamente prosciugato una valle per convogliare tutte le acque in un invasivo. Gli organizzatori valligiani della manifestazione hanno curato esplicitamente il coinvolgimento e la partecipazione anche dei turisti. Hanno avuto il buon gusto di scegliere in particolare quelli che nella valle ci andavano da molti anni e che quindi avevano una maggiore credibilità nel dire: "questi luoghi interessano anche a noi". Certo, una simile scelta interpellava di sicuro anche il mercato e l'economia. Un altro esempio: finora il traffico nella mia regione, il Sudtirolo, era visto sostanzialmente come veicolo di ricchezza e di turismo. Oggi la quantità di traffico che attraversa il passo del Brennero comincia a diventare controproducente dal punto di vista del turismo e rende la zona meno appetibile sotto questo profilo. C'è quindi un ampio spazio di aggregazione e di alleanze per chi vuole solo razionalizzare lo sviluppo e chi dice "no grazie". Se non li si pone in termini di principio ideologico, su molte questioni ed obiettivi si può trovare un accordo anche con chi oggi non ha maturato una più complessiva critica allo sviluppo. La sede politica, a mio parere, non deve essere quella in cui si misura la compati-

bilità dei fini ultimi, ma in quest'ambito in modo molto laico si può scegliere di fare quel che si riesce, anche in modo parziale, senza per questo rinunciare poi ad andare oltre.

Ancora qualche parola, al proposito, sulla "questione Alpi". Nella mia regione, l'agricoltura è stata in per gran parte salvaguardata dalla Comunità europea in nome della difesa etnica, non per ragioni ecologiche o altro. Sostanzialmente si è detto: "Se qui per l'agricoltura lasciamo andare avanti il piano Manford della Comunità (così si chiamava allora), in pratica si deve chiudere tutto quello che c'è al di sopra dei 500 metri di altitudine. No, noi questo non lo vogliamo fare perché i contadini sono il retroterra del nostro popolo e della nostra cultura". Di fatto la politica agricola della Cee è stata molto abilmente elusa; tant'è che nel Sudtirolo non c'è stato lo spopolamento della montagna avvenuto sull'Appennino o nelle Alpi occidentali e centrali.

Con ciò voglio dire che le Alpi non hanno chissà quale verbo da dire, ma che nell'arco alpino il collegamento tra "verdi di testa" e "verdi di pancia" o "di cuore", forse è più nei fatti che soltanto nelle intenzioni.

Nella provincia di Bolzano, ad esempio, ad essere più verdi, secondo me, non sia-

mo noi che ci definiamo tali, ma a volte lo sono più efficacemente e maggiormente molti altri come ad esempio l'Unione dei contadini. Oggi, prima di questo incontro, è stato da me un cacciatore; anzi, il capo dell'associazione cacciatori. Ebbene, non esito a dire che lui gli animali li conosce e li ama più di me. D'accordo, lui li ammazza, io no, però il modo in cui nell'insieme si occupa degli animali, rispetto a come me ne occupo io, probabilmente è più efficace.

In questo caso il confronto non può fermarsi al fatto che lui va a caccia e io no, perché anche lui ha dedicato gran parte della vita agli animali. Perciò vorrei che qualche volta si arrivasse a rapporti più ravvicinati, anche polemici se necessario, tra persone come questi cacciatori e le persone impegnate nella battaglia animalista. In questo senso l'arco alpino, come altre zone più marginali rispetto all'epicentro dello sviluppo industriale, può offrire qualche vantaggio ai movimenti ecologisti. In queste zone, infatti, certe situazioni non sono del tutto sommerse e quindi da reinventare da zero. Anche se poi, come messaggio generale, magari è sicuramente più dirompente e più generoso quello che ci viene dall'America latina o da qualche altro posto del Terzo Mondo.

Un appello

La quasi totalità dei testi, discorsi, documenti che *Alexander Langer* aveva diffuso in trent'anni di impegno possono essere considerati di fatto degli inediti, anche per gli stessi suoi più vicini compagni di strada e di vita, perché scritti sempre per occasioni specifiche e sparsi in decine di riviste, quotidiani, pubblicazioni. La messa a disposizione e la presentazione di una prima serie di testi è la premessa per un rapporto più approfondito e consapevole con il ricordo di lui e con il suo lavoro. L'Associazione PRO EUROPA (C.P. 396 - 39100 Bolzano) che si è assunta l'incarico di raccogliere, ordinare e mettere a disposizione degli interessati questa enorme quantità di materiale, sarà grata a chiunque vorrà segnalare o far pervenire copia di testi scritti, registrazioni, ricordi fotografici, iniziative, riflessioni.

PRO EUROPA, via L. Da Vinci str. 3 - 39100 Bolzano - tel./fax (0471) 976299



di Alexander Langer

Confermo che anche quest'anno ho praticato la mia obiezione fiscale alle spese militari. Sono stato anche pignorato...

Continuo a credere che la Campagna di obiezione di coscienza alle spese militari sia un'iniziativa non solo simbolica, ma anche una delle cose più concrete che si possono fare. È una Campagna che ci obbliga a ragionare di cose concrete, a decidere - anche nel nostro piccolo - quale decisione prendere sul bilancio militare e ci obbliga a dare risposte concrete.

La prima cosa che io vorrei sottoporre a questa assemblea è di inviare un messaggio di apprezzamento e solidarietà a coloro che in questi giorni stanno manifestando a Belgrado la loro opposizione al regime serbo di Milosevic. Penso che nella guerra in Jugoslavia ci troviamo di fronte ad un varco difficilmente colmabile: cosa fare contro la guerra e cosa fare per la pace?

Comincio dalla seconda questione perché è più facile da rispondere. Ogni giorno che passa e ogni cosa che non siamo riusciti a fare per la pace rende drammatica la prima questione perché la guerra è già in atto e avanza.

Sul cosa fare per la pace, Verona si è confermata un luogo molto importante di incontro anche grazie al lavoro della Casa per la Nonviolenza. Penso che la cosa più importante che si possa fare è ristabilire tutti i possibili canali di dialogo e di solidarietà tra i vecchi protagonisti in Jugoslavia, gruppi, etnie e comunità, tra coloro di cui oggi si dice che sono incompatibili, che non possono più vivere insieme.

Molte delle cose che si possono fare positivamente per la pace, le abbiamo tentate anche se la domanda che spesso ci

regional elabega

UN DIBATTITO AL MOVIMENTO NONVIOLENTO DI VERONA IL 15 GIUGNO 1992

La nonviolenza e la guerra nella ex-Jugoslavia

viene rivolta "ma dove sono i pacifisti di fronte al conflitto in ex Jugoslavia", viene fatta perché l'attenzione dei mass media è rivolta alla situazione degli scontri, e sappiamo tutto dei bombardamenti, ma non sappiamo nulla dei luoghi nei quali la gente riesce ancora a convivere; il lavoro di tenere uniti i fili di comunicazione non fa notizia ma non per questo è meno importante.

Da questo punto di vista molti sforzi sono stati fatti. Sono molti gli incontri che si sono realizzati all'estero tra i diversi interlocutori della ex Jugoslavia che in patria non possono più incontrarsi.

Dobbiamo aprire le porte dell'Europa ai popoli della ex Jugoslavia nel senso che oggi non è più palesemente agibile un tetto comune tra coloro che fino ad un anno fa vivevano nella Repubblica Federale Jugoslava, bisogna offrire una casa comune europea ai popoli della ex Jugoslavia. Questo ovviamente non avverrà fino a quando la Comunità europea si distingue per essere solo un mercato.

La casa europea è l'attesa politica più forte. Oggi però noi facciamo con la ex Jugoslavia come facciamo con i profughi, siamo disposti a pagare perché qualcuno li accolga, ma non siamo disposti ad aprire le nostre porte; non siamo in grado di offrire un comune spazio giuridico e politico.

Io penso che su questo dobbiamo insistere molto, sia come cittadini che come istituzioni. Tutte le iniziative - siano campi di lavoro, solidarietà a profughi, convegni, tavoli di lavoro e occasioni di incontro - devono andare nella direzione di tener annodati i fili della comunicazione e creare un tetto comune. Si tratta di fare un investimento nel futuro post bellico.

Voi sapete che nel caso della ex Jugoslavia tutta una serie di organismi internazionali hanno dichiarato forfait uno die-

tro all'altro. All'inizio della crisi jugoslava la Csce, cioè la Conferenza per la sicurezza e per la cooperazione in Europa, nata ufficialmente dopo la riunione della Conferenza di Parigi del novembre 1990, il primo organismo europeo dopo la fine della guerra fredda; la prima volta in cui in un organismo in Europa partecipavano rappresentanti dei due blocchi contrapposti, inizialmente erano 34, oggi sono diventati 57, ma non ha una sua decisionalità comune, non porta a soluzioni.

Accanto al consultivo tavolo politico, quindi con la presenza dei protagonisti politici, era stato previsto un altro tavolo consultivo più giuridico costituito da una commissione di alti magistrati europei, tra i quali l'ex Presidente della Corte Costituzionale italiana Corasaniti.

Questa Commissione giuridica aveva dato alcuni consigli abbastanza saggi, per esempio aveva consigliato di dare un riconoscimento innanzitutto a quelle Repubbliche, che l'avessero chiesto, che garantivano la massima consistenza multietnica al loro interno, raccomandando in particolare la Bosnia-Erzegovina e la Macedonia, in quanto garantivano rispetto alle altre un maggior livello di protezione dei diritti e consistenza multietnica.

Peccato che questa raccomandazione sia stata disattesa per ragioni politiche a favore della Croazia, che in quel momento era sotto tiro e quindi il riconoscimento è stato ritenuto da molti governi, in particolare forzati da quello tedesco, una misura necessaria, per trasformare la guerra da conflitto interno a guerra internazionale e perciò sanzionabile dalla Nazioni Unite.

Anche altri consigli di questa commissione arbitrale non sono stati seguiti, per esempio era stato richiesto a tutti gli Stati che qualunque nuovo Stato aspirasse ad essere riconosciuto doveva garantire un

alto livello di diritti umani e di diritti delle minoranze al proprio interno, questo è stato invece in gran parte dimenticato.

Un altro consiglio, che mi sembra tuttora attuale, era che nessun problema della ex Jugoslavia si poteva risolvere da solo, non era possibile sostanzialmente risolvere separatamente il problema della Slovenia, del Kosovo, della Voivodjina e così via, ma che in qualche modo doveva essere trovata una soluzione comune per evitare quello che poi in realtà sta succedendo.

Ognuno ha cercato un po' come è successo a Beirut di occupare dal punto di vista etnico più territorio possibile, cioè cacciando via gli altri, infatti abbiamo milioni di profughi e questo è un qualcosa che l'Europa non aveva più visto dalla seconda guerra mondiale. Profughi che sono stati deliberatamente terrorizzati e indotti alla fuga per preparare la strada ad una spartizione per etnie, estremamente crudele.

Dovrebbe essere attivata una missione Onu anche armata, cioè con mansioni prettamente di polizia, per bloccare in particolare l'uso più pesante dei bombardamenti dal cielo e dal mare che è quello che ad un conflitto civile conferisce una dimensione che va molto al di là di una guerra civile.

Non possiamo lasciare tutto all'Onu. Dobbiamo anche noi cercare una soluzione a questa stupida guerra, che non sia fare la guerra alla Serbia o lasciare che semplicemente si ammazzino tutti.

Reclamo urgentemente alternative agli enti militari; trovo giusto che in questi ultimi anni nella Campagna Osm si sia sempre più accentuata la richiesta anche di autorità politica e giuridica internazionale. Un qualcosa che riesca anche a dare fiducia in una autorità comune non di parte. E' un po' quello che un anno fa i popoli della ex Jugoslavia si aspettavano

speciale Langer



ancora dalla Comunità Europea, e che oggi invece, ormai delusi, non credono più che la Comunità Europea sia in grado di dare.

La Comunità Europea e la Comunità internazionale in generale non hanno investito nella pace, non hanno favorito quelle repubbliche e quelle realtà all'interno della ex Jugoslavia più disposte alla pace, comprese in particolare le realtà istituzionali come la Bosnia-Erzegovina e la Macedonia: realtà economicamente deboli, ma molto importanti dal punto di vista della possibilità di convivenza multietnica, non sono state aiutate da nessuno.

Purtroppo ogni cosa che stiamo discutendo oggi, doveva essere fatta ieri se non l'altro ieri. Ormai è difficilmente recuperabile.

I profughi giustamente continuano a domandarsi e domandarci: "ma cosa sta aspettando l'Europa per aiutarci?"

Questo non vuol dire che bisogna intervenire a tutti i costi, ma bisogna anche rammentare che dove ci sono forti interessi commerciali come nel caso della Guerra del Golfo, causata dall'invasione irachena del Kuwait, la Comunità internazionale si è mossa immediatamente, mentre in Jugoslavia non essendoci petrolio è rimasta purtroppo solo a guardare...

Una medaglia commemorativa

Sicuramente l'ultima cosa che Alexander Langer si sarebbe aspettato come commemorazione: alcuni numismatici di Vipiteno hanno voluto ricordarlo con quest'opera, commissionata allo scultore Martin Rainer, senz'altro il più bravo artista disponibile in questo genere. La moneta (per altro di sicuro valore numismatico) vuole costituire un ricordo di Langer ed un modo di partecipazione al finanziamento delle varie iniziative in corso, condotte nel suo spirito, confluenso nel ricavato della vendita all'associazione "Pro Europa", da lui stesso fondata:



un cerchio di donne e uomini che allungano le braccia, sfiorandosi le mani, cercano la vicinanza e l'unione

Dall'altro lato l'anno di nascita e di morte, la culla e la tomba. Intorno 4 stemmi: Sterzing/Vipiteno, luogo di nascita e dell'infanzia, Firenze, la seconda patria, il Sudtirolo e l'Europa, luoghi di maggior impegno politico.

La moneta è disponibile in oro (L. 1.000.000), argento (L. 100.000), bronzo (L. 50.000)

Prenotazioni e vendita (anche postale):

Welko Unterthiner, 20 Città Vecchia, 39049 Vipiteno/Sterzing, tel. 0472/767939.

Da un lato della medaglia si vede il profilo di Langer, intorno



Alexander Langer, Il viaggiatore leggero - Scritti 1961-1995, a cura di Edi Rabini, Sellerio ed., Palermo, 1996, L. 22.000*

Alexander Langer è nato a Sterzing (Vipiteno - BZ) nel 1946, ed è morto suicida a Firenze, nel luglio del 1995. Benché abbia dedicato la sua vita intera, fin dall'adolescenza, a un impegno sociale e civile, e abbia attraversato per questo le tappe più significative della militanza politica, da quella di ispirazione cristiana a quella dell'estremismo giovanile, dall'ecologista e pacifista all'europeismo e alla solidarietà fra il Nord, il Sud e l'Est del mondo, e sempre alle ragioni della convivenza e del rispetto per la natura e la vita, e benché abbia ricoperto cariche elettive e istituzionali, da quelle locali al Parlamento europeo, è molto difficile parlarne come di un uomo politico. O almeno, è del tutto raro che nella politica corrente si trovi anche una piccola parte dell'ispirazione intellettuale e morale che ha guidato la fatica di Langer. La politica professata, anche quando non è semplicemente sciocca e corrotta, non ha il tempo di guardare lontano, e imprigiona i suoi praticanti nella routine e nell'autoconservazione. Uno sguardo che accetti di vedere lontano nella difficoltà della convivenza contemporanea e nella minaccia che pesa sulla vita della terra, tende per forza a scegliere la profezia e a rifugiarsi dalla politica militante come dal proprio opposto.

Langer è stato un esempio - un tentativo - unico di tenere insieme le due aspirazioni, un'intelligenza delle cose che non si lasciasse spaventare dall'enormità; uno stile di vita quotidiano che non contraddicesse, e neanche si discostasse troppo, dalle convinzioni proclamate, e anzi ne offrisse la prima verifica; e poi una dedizione pratica che permettesse di misurarsi con l'efficacia, con la faticosa e mortificante e realistica traduzione delle idee, dei desideri e delle paure, in azioni concrete. In questa scelta, Langer ha messo una misura di abnegazione insopportabile per le forze di chiunque, una disponibilità agli altri - e non solo all'idea degli altri - senza riserve, una capacità persino virtuosistica di parlare e ascoltare tante lingue diverse, di essere in tanti luoghi diversi, di fissare tanti incontri diversi, senza rispetto di gerarchie esterne e di fame acquisite. E sempre, il suo sforzo di esserci si è accompagnato a una nostalgia di essere altrove, l'impegno strenuo del proprio tempo, e della propria attenzione, a

regal elaboga

UN'ANTOLOGIA BEN CURATA

Il viaggiatore leggero scritti 1961-1995

un desiderio di un'altra vita, di una dimissione e di una conversione. Nel catalogo della vita di Langer, la colonna delle responsabilità e dei titoli accettati è lunga quanto quella dei rifiuti, delle rinunce, delle abdicazioni. Avrebbe potuto essere il leader politico, o il guru, dei verdi italiani: se ne è sottratto discretamente. Avrebbe accettato di fare il sindaco della sua città: ne è stato escluso formalmente per essersi rifiutato di aderire alle clausole "etniche" di un censimento irresponsabile.

Nel momento dell'apparente affermazione delle liste verdi, ne ha paventato l'immeschinimento, e proposto lo scioglimento.

Quando il PCI ha abbandonato la sua corazza

Volete che i telegiornali trovino il tempo di ospitare le campagne di Langer dal Kossovo o da Tuzla? Langer, che avrebbe maneggiato con maestria e profondità la scrittura, scriveva in treno, o in aereo, rubando il tempo al sonno, o al tavolo degli oratori dei convegni: bigliettini di appunti, cartoline, articoli... Gli articoli erano destinati senza discriminazioni a tutti coloro che ne facessero richiesta, riviste e riviste spesso volontarie e di tiratura minima. I grandi giornali, le grandi riviste, ospitavano a volte gli interventi di Langer, così come si paga una piccola tassa: più spesso, per far trapelare qualcosa del suo lavoro indefesso, e dei temi che più gli stavano a cuore, Langer si affidava, con alterne fortune, alla posta dei lettori.

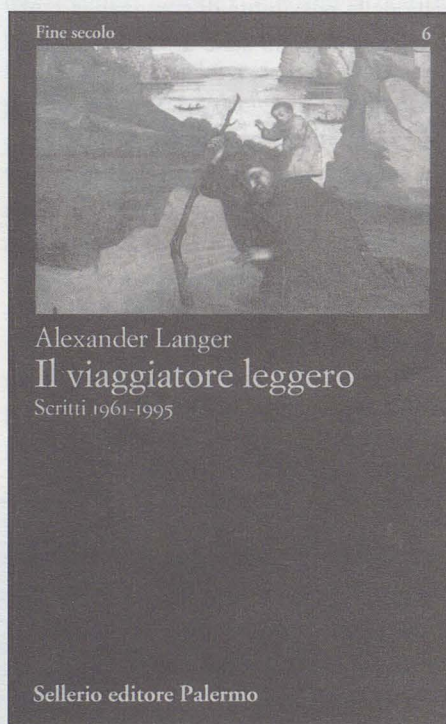
Minuziosamente, quando imperversavano le cronache sulle tangenti, Langer compilava e spediva il conto delle sue entrate e uscite, fino agli spiccioli. Una stravaganza, agli occhi dei più. Chi legga ora i testi compresi in questa vasta raccolta potrà confrontarsi con quelli abituali della produzione politica e giornalistica contemporanea, e farsene un'idea, o confermarsela. Ma anche chi ha conosciuto bene Langer leggerà con meraviglia e ammirazione, oltre che con commozione, l'insieme di questi scritti. Non solo essi coprono un arco di tempo ormai lungo, ma sono stati redatti in lingue diverse, pronunciati o pubblicati in occasione diverse e spesso rare, indirizzati a persone e comunità diverse: ritrovati insieme, offrono un'immagine frammentaria certo, ma singolarmente coesa e ricca, del pensiero e dell'esperienza pratica di una persona che si è misurata davvero con le questioni essenziali del nostro tempo. Questa seria versatilità è essa stessa un modello umano esemplare, per noi europei di fine secolo, e cittadini del mondo minacciato.

Quando Langer è morto, oltre la pena della sua morte, i sentimenti e le parole di tanti, anche di chi l'aveva tenuto alla larga per invidia, o meschinità, mostrarono di aver riconosciuto la straordinarietà del suo passaggio.

Gli scritti raccolti in questa antologia sono raccolti secondo alcuni temi essenziali, e, al loro interno, secondo la successione nel tempo.

Per la stragrande maggioranza dei lettori, anche quelli che hanno conosciuto Langer e il suo lavoro, si tratta di testi di fatto inediti, data la loro collocazione disseminata e "minoritaria".

* È possibile richiedere il libro rivolgendosi direttamente alla Redazione di Azione Nonviolenta.



monolitica e si è avviato verso un scioglimento e una trasformazione, Langer se ne è proposto, così dal di fuori, segretario: e faceva sul serio. Non fu preso sul serio, allora, né lo fu abbastanza mai: troppo grande era il divario fra la sua tempra e le incombenze, le abitudini, le indulgenze reciproche e le inimicizie da cortile dei bei mondi della politica e dell'informazione.

Ma questo non vuol dire che anche in quei mondi non si sapesse, o non si riconoscesse, il suo valore speciale: semplicemente, chiedeva troppo.

PROGETTO CD-ROM

“Alexander Langer”
vita, opere e pensiero



Un progetto della rivista *Azione nonviolenta* (Verona) e dell'associazione *Pro Europa* (Bolzano).

Attraverso testi, foto, filmati, ricordi, interviste, e altro materiale multimediale, il cd presenta in modo completo e interattivo la vita, le opere ed il pensiero di Alex Langer. All'interno sono inseriti anche scritti, video, foto o altro materiale che, pur non essendo stato prodotto da Alex, è funzionale al progetto complessivo.

Il tutto non ha carattere solo storico o commemorativo: dai testi di Alex si può accedere in vari modi a monografie illustrate e aggiornate sui principali argomenti trattati, a *schede con indirizzi* e informazioni sui *gruppi e associazioni* che stanno lavorando su quei temi, le *riviste* da cui sono tratti gli articoli, e i *siti Internet o bbs* che si interessano delle specifiche tematiche.

Il materiale potrà essere facilmente stampato o salvato sul proprio computer senza uscire dall'interfaccia grafica principale. È prevista anche la possibilità di scrivere degli appunti personali da salvare o stampare nel corso della “navigazione”.

Contenuti del CD ROM

La struttura del cd è divisa in tre percorsi:

- **la vita** (segue la traccia dell'autobiografia “*minima personalia*”; come itinerario visualizzato si “cliccano” le città fondamentali per la vita di Alex simboleggiate sui rami di un *albero*: Sterzing/Vipiteno, Bolzano, Firenze, Saluzzo, la Germania, Roma, Bruxelles....).
- **il pensiero** (gli scritti di Alex secondo una catalogazione per temi: il Sudtirolo, la convivenza, la religione, i Verdi, il comunismo, l'aborto, le manipolazioni genetiche, il pacifismo, la ex-Jugoslavia, la deforestazione, l'Amazzonia, il debito estero, l'ecologia, lo sviluppo, la nonviolenza, le etnie, le istituzioni, il federalismo, l'immigrazione, la chiesa, le tecnologie, la Banca Mondiale ed il FMI, l'Europa...ogni argomento compare in logo sui mattoni di un *muro* da “cliccare”)
- **le opere** (documenti e articoli sull'attività istituzionale e di movimento: Sudtirolo, Venezia, le Alpi, il Mediterraneo, l'Albania, la Romania, Comiso,

Strasburgo, la Palestina, Israele, Berlino, Amburgo, Innsbruck, Verona, Tuzla, Sarajevo...e poi, fuori dall'Europa, l'Amazzonia, Rio...queste città sono evidenziate sulla carta geografica)

Le immagini scorrono come viste dal finestrino di un treno...

Il cd contiene:

- i principali testi dei seguenti libri: “*Vie di pace*”, “*Il viaggiatore leggero*”, “*Scritti sul Sudtirolo*”, “*Stili di Vita*”, “*I Verdi, la Corte e il Regno*”, “*La scelta delle convivenza*”, “*Lettere dall'Italia*”, “*La maggioranza delle minoranze*”;



Una schermata iniziale del CD-ROM

- tutto l'archivio di *Azione Nonviolenta*, *Una Città*, *Verdeuropa*, e altre riviste con cui Alex ha collaborato;
- vari *materiali inediti* (da registrazioni audio di convegni, incontri, dibattiti, interviste video, ecc.);
- un percorso e un lettore HTML che permette la visita virtuale ai *siti Internet*, ove compaiono materiali di Alex, anche a chi non ha il modem.
- molto *materiale istituzionale* prodotto al Parlamento Europeo (mozioni, risoluzioni, interpellanze, interrogazioni, interventi, relazioni, ecc.);
- un percorso particolare è dedicato alla raccolta di interventi, ricordi, commemorazioni seguite al 3 Luglio 1995.

Tutti i testi sono accompagnati da vari tipi di materiale (*foto, video anche inediti, registrazioni audio, disegni*)

Ogni volta che si accederà ad un testo sarà possibile aprire un'ampia scheda di approfondimento sulla sua provenienza (ad

esempio nel caso di uno scritto proveniente da un libro o da una rivista, la scheda contiene la foto della copertina, verranno forniti precisi riferimenti sulla casa editrice, il costo, le modalità di reperimento, l'abbonamento, indirizzo completo, eccetera...).

Il cd contiene le versioni originali degli scritti in italiano ed in tedesco, l'interfaccia principale è bilingue (tasti di indirizzo, help ecc.). Nel caso di scritti con versioni originali in più lingue sono inserite entrambe.

Il *commento musicale* va da “free as a bird” di J. Lennon a musiche di Vivaldi, passando da Baglioni, con le canzoni più significative per Alex e nello stesso tempo in tema con gli argomenti e gli anni trattati.

Il CD ROM è curato dal *Cans* -Centro Audiovisi Nonviolenza e Società- ed edito da *Azione nonviolenta* (via Spagna, 8 -Verona, tel. 045/8009803 fax 045/8009212) e *Pro Europa* (c.p. 396, Bolzano, tel. e fax 0471/976299). E-mail: azionenonviolenta@sis.it

Per prenotazioni ed ordinazioni: *Azione nonviolenta*, via Spagna, 8 - 37123 Verona c/c n. 8111523 Cassa di Risparmio di VR, VI, BL, AN (cod. ABI 06355, CAB 11718)

Agenzia 158 di Borgo Trento -VERONA, intestato a “Cooperativa Azione Nonviolenta a r.l.”

(Utilizzare per contributi necessari alla realizzazione del cd rom, alla produzione e diffusione)

Uscita prevista per ottobre 1996
Costo previsto: L. 40.000 (più spese di spedizione in contrassegno)

I proventi dalla vendita del cd saranno utilizzati per finanziare le iniziative avviate da *Azione nonviolenta* e *Pro Europa*, cercando di proseguire “*in ciò che era giusto*”.

Questo primo cd rom vuole solo presentare, in modo godibile, la figura ed il pensiero di Langer; non ha quindi l'obiettivo di raccogliere tutto il materiale originale scritto da Alex. Per tale compito si è preferito rimandare ad un secondo cd contenente “l'opera omnia”, con una finalità specifica di raccolta e catalogazione di tutto il materiale testuale, strutturato per facilitare veloci e complete consultazioni per studi, tesi, ricerche, ecc. Uscita prevista del secondo cd: primavera/estate 1997.

Materiale disponibile

SCRITTI DI ALDO CAPITINI

Colloquio corale (poesie), Pacini Mariotti, 12.000
Danilo Dolci, Lacaïta, 10.000
Il messaggio di Aldo Capitini, Lacaïta, 30.000
Italia nonviolenta, Centro Studi Aldo Capitini, 12.000
Nonviolenza dopo la tempesta, Edizioni Associate, 16.000
Religione aperta, Neri Pozza, 30.000
Scritti sulla Nonviolenza, Protagon, 50.000
Teoria della Nonviolenza, Movimento Nonviolento, 15.000
Vita religiosa, Cappelli, 9.800

SCRITTI DI MOHANDAS KARAMCHAND GANDHI

Villaggio e autonomia, L.E.F., 14.000
Civiltà occidentale e rinascita dell'India, Movimento Nonviolento, 12.000
Gandhi: la voce della verità, Newton Compton, 3.900
La forza della verità, Sonda, 60.000
Gandhi parla di Gesù, E.M.I., 13.000
Vivere per servire, E.M.I., 16.000
Gandhi parla di se stesso, E.M.I., 17.000
L'arte di vivere, E.M.I., 17.000
Mohan Mala, L.E.F., 7.000
La mia vita per la libertà, Newton Compton, 10.000

SCRITTI DI GIOVANNI GIUSEPPE LANZA DEL VASTO

Il canzoniere del peregrin d'amore, Jaca Book, 10.000
In fuoco e spirito, La Meridiana, 18.000
Introduzione alla vita interiore, Jaca Book, 28.000
L'arca aveva una vigna per vela, Jaca Book, 20.000
Lezioni di vita, L.E.F., 6.000
Pellegrinaggio alle sorgenti, Jaca Book, 20.000
Principi e precetti del ritorno all'evidenza, Gribaudo, 13.000
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, Jaca Book, 18.000

LIBRI SU CAPITINI

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, E.C.P., 18.000
Aldo Capitini: educatore di Nonviolenza, Martelli Nicola, Lacaïta, 15.000
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, Brescia, 26.000
Aldo Capitini: profilo di un intellettuale militante, Martelli Nicola, Lacaïta, 15.000
Aldo Capitini: uno schedato politico, Cutini Clara, Editoriale Umbra, 15.000

LIBRI SU GANDHI

Gandhi il pellegrino della pace (a fumetti), Benoit Marchon Leo, E.M.I., 12.000
Gandhi, Balducci Ernesto, E.C.P., 18.000
Gandhi oggi, Galtung Johan, E.G.A., 21.000
Gandhi, pace, ambiente, autosviluppo dei popoli, De Carlini Luigi, G.R.T.A./C.I.N., 12.000

LIBRI SU DON LORENZO MILANI

Bruni Giampiero, Lorenzo Milani profeta cristiano, L.E.F., 12.000
Gesualdi Franco, Don Milani nella scrittura collettiva, E.G.A., 18.000
Milanese Francesco, Don Milani, quel priore seppellito a Barbiana, L.E.F., 12.000
Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa, L.E.F., 16.000

EDIZIONI DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO QUADERNI DI AZIONE NONVIOLENTA (PREZZO UNITARIO: L. 4.000)

n° 1) Salio Giovanni, Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?
n° 2) Pontara Giuliano, Il Satyagraha
n° 3) Bennet Jeremy, La resistenza contro l'occupazione tedesca
n° 4) Milani Don Lorenzo, L'obbedienza non è più una virtù
n° 5) Skodvin Magne, Resistenza nv in Norvegia sotto l'occupazione tedesca
n° 6) Capitini Aldo, Teoria della Nonviolenza
n° 7) Muller J Marie, Significato della Nonviolenza
n° 8) Muller J Marie, Momenti e metodi dell'azione nonviolenta
n° 9) Walker Charles, Manuale per l'azione diretta nonviolenta
n° 10) Campagna OSM, Paghiamo per la pace anziché per la guerra
n° 11) Gallo Domenico, Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza
n° 12) Basilissi Don Leonardo, I cristiani e la pace
n° 13) Patfoort Pat, Una introduzione alla Nonviolenza
n° 14) Luther King Martin, Lettera dal carcere di Birmingham pellegrinaggio alla nonviolenza

Pinna Pietro, La mia obiezione di coscienza, Movimento Nonviolento, 10.000

ALTRI AUTORI

Albesano Sergio, Storia dell'obiezione di coscienza in Italia, Santi Quaranta, 22.000
Campanella Rocco, Voci e azioni di nonviolenza nell'antichità classica, L.E.F., 10.000
Luther King Martin, La forza di amare, S.E.I., 23.000
Muller J. Marie, Simone Weil, E.G.A., 26.000
Muller J. Marie, Lessico della Nonviolenza, Satyagraha, 21.000
Muller J. Marie, Strategia della Nonviolenza, Marsilio, 12.000
Patfoort Pat, Costruire la non violenza, La Meridiana, 22.000
Salio Giovanni, Il potere della Nonviolenza, E.G.A., 24.000
Sharp Gene, Politica dell'azione nonviolenta: le tecniche, E.G.A., 29.000
Sharp Gene, Politica dell'azione nonviolenta: potere e lotta, E.G.A., 23.000
Tolstoj Leone, Il primo gradino (saggio sulla alimentazione vegetariana), Manca, 3.500
Tolstoj Leone, Il regno di Dio è in voi, Manca, 20.000
Tolstoj Leone, La vera vita, Manca, 18.000
Tolstoj Leone, Tolstoj verde, Manca, 18.500

MODALITÀ PER RICEVERE I LIBRI:

a) i titoli desiderati possono essere richiesti all'Amministrazione di Azione Nonviolenta, per posta (v. Spagna 8 VR), telefono (045/8009803) o fax (045/8009212); i libri verranno inviati contrassegno e pagati al ricevimento.
b) si può pagare anticipatamente sul ccp postale n° 18577379, intestato a Massimo Valpiana, Via Tonale 18 - 37126 Verona, specificando nella causale i titoli richiesti; per velocizzare la spedizione è possibile inviarsi l'ordine a parte (via posta o fax), con allegata la ricevuta di pagamento in posta.
c) per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".
Nota bene: in tutti i casi all'importo dei libri richiesti andranno aggiunte le spese di spedizione che verranno calcolate in base al peso del pacco ed al tipo di spedizione richiesto: ordinaria, raccomandata, urgente o celere.

Azione nonviolenta

via Spagna, 8
37123 Verona
(tel. 045/8009803 - fax 045/8009212)

E-mail: azionenonviolenta@sis.it

Direttore Editoriale: Mao Valpiana

Direttore Responsabile: Pietro Pinna

Abbonamento annuo

L. 35.000 da versare sul ccp n. 10250363 intestato a: *Azione Nonviolenta via Spagna, 8 - 37123 Verona*
L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.
Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

Editore

Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Stampa (su carta riciclata)

Cierre Grafica s.c. a r.l.
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/91
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Pubblicazione mensile, anno XXXIII, luglio-agosto 1996. Spediz. in abb. post., Gr. 50/VR da Verona C.M.P.
In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente.

Sped. 11 03/07/96
PEYRETTI ENRICO
VIA LUSERNA 1
10139 TORINO
(Scad. abb. 01/01/97)